FIORI D'INGEGNO

Compoſizioni

In lode d' vna belliſſima Effigie

Di PRIMAVERA

Opera del Signor

CARLO MARATI

Famoſo Pittore Romano,

Appreſſo S. E. il Signor

NICOLO' MICHIELI

SENATORE VENETO.

Raccolti da

GIO:BATTISTA MAGNAVINI

Cittad. Ven. Accad. Dodoneo,

E conſagrati all' Altezza Sereniſſima

D' ALESSANDRO PICO

Duca della Mirandola, Concordia, &c.

IN VENEZIA, M. DC. LXXXV.

Preſſo Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

M 232
acc. Jan. 1930.
Ca-MAR 125-2850

FIORI
D'INGEGNO.

FIORI
D'INGEGNO

FIORI D'INGEGNO

Compoſizioni

In lode d' vna belliſſima Effigie

Di PRIMAVERA

Opera del Signor

CARLO MARATI

Famoſo Pittore Romano,

Appreſſo S. E. il Signor

NICOLO' MICHIELI

SENATORE VENETO.

Raccolti da

GIO:BATTISTA MAGNAVINI

Cittad. Ven. Accad. Dodoneo,

E conſagrati all' Altezza Sereniſſima

D' ALESSANDRO PICO

Duca della Mirandola, Concordia, &c.

IN VENEZIA, M. DC. LXXXV.

Preſſo Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Univ. Cat.

Raro

BIBLIOTHECA HERTZIANA ROMA

SERENISSIMA ALTEZZA.

IL Dedicare i Libri à Perſonaggi di ſomma Fortuna, e di ſomma ſtima, non è altro, che vn donare le proprie, ò l'altrui fatiche, per vbbligare quelli, à quali ſi donano à proteggerle, e fauorirle come coſe, non più di chi l'hà offerite, mà di chi l'hà accettate. Mà dedicando io queſti *Fiori* à V. A., non hò già preteſo d' offerirle il mio, ò quello d'

altri, mà, auendoli intitolati *Fiori d'Ingegno*, di tributarle anzi quello, che se l'aspetta, e quello, che prima della mia oblazione, era suo. E se gli Antichi, dedicando à ciascun Nume il suo *Fiore*, ebbero questa particolare attenzione, che il *Fiore* auesse vna qualche somiglianza, ò relazione col Nume, al quale era dedicato; io non sò qual maggior somiglianza auer potesse la *Rosa* con Venere, o'l *Giglio* con Giunone, di quella, ch' hanno i *Fiori d'Ingegno* con V.A. Basta à pronunziare il Sereniſſimo Nome *Pico*, perche subito l'orecchio porti all' intelletto il nome, e l' imagine della Virtù. Gli altri Prencipi ereditano da gli Antenati i Trofei di Pace, e di Guerra, le Prouincie, e le Città, perche tutte queste son cose, che non partono dal mondo insieme con quelli, che l'ac-

l' acquistarono, ò le possedettero; mà nella nobilissima Stirpe di V. A. non sò come si propagano ancora le Virtù, e basta, che nasca vn Prencipe al suo Casato, perche nasca insieme vn Protettore alle Lettere, ed vn' Amplificatore delle più belle, ed vtili Discipline. Trà l' Imagini de' suoi Maggiori si veggono quelle de' *Giouanni*, e de' *Franceschi*, non sò se più illustri per gli allori Marziali, ò per gli Apollinei, per le Clamidi, ò per i Pallij, per l' Insegne di Prencipi, ò per quelle di Letterati. Io sò bene, che vno di questi, non solo fù Prencipe, mà Prencipe degli Ingegni; e perche era vnico nella felicità dell' intendere, sortì con più vero, e giusto fondamento, che l' altra de' Volatili, il raro, e glorioso titolo di *Fenice* degl' intelletti. Questa *Fenice*, che non

conobbe altra morte, che quella, che ſerue di paſſaggio à vna nuoua vita, è più che mai rediuiua, e glorioſa nelle rare prerogatiue della grand' Anima di V. A., che accoppiando la Fortuna d' illuſtre Prencipe alla Gloria di ſapientiſſimo Letterato, non è meno luminoſa per lo ſplendore della Proſapia, che celebre per la fama della Dottrina. E quì sì, che mi verrebbe in acconcio d' indorar la penna ne' fulgori Imperiali della ſua origine, e di conſagrare gl' inchioſtri col racconto delle ſue glorie Pacifiche, e Militari, ſe V. A. non ſi contentaſſe di meritar le lodi ſenz' aſcoltarle, e voleſſe altro premio del ſuo bene, ed egregiamente operare, che la coſcienza d' auer bene, ed egregiamente operato. Mà, ne queſto è il luogo del Panegirico, ne io poſſo eſ-

ſerne

ſerne il degno Panegiriſta, ne V. A. è quel Prencipe, ch'abbia biſogno d'encomj per creſcere di ſtima, ò di merito nell'opinione degli Vomini. Soſtituirò dunque ad vn'inutile, ed inefficace parlare vn neceſſario, e riuerente ſilenzio, e mal potendo ſagrificare alla grandezza di V. A. con eſpreſſioni minori, ò non degne del gran ſuggetto, ſagrificarò in vece coll'ammirazione, e col profondiſſimo oſſequio, col quale prendo ardire d'vmilmente inchinarmi

Di V. A. Sereniſſima

Vmiliſs. Riuerentiſs. Oſſequioſiſs. Seruitore

Gio: Battiſta Magnauini.

Auuertimento a' Lettori.

PEr isfuggire i motiui di precedenza, le compoſizioni Poetiche, che ſeguiteranno doppo la Proſa, ſi ſono diſtribuite per ordine d' Alfabetto, atteſe le prime Lettere de' nomi, ò cognomi degli Autori delle medeſime; proteſtando gli ſteſſi Autori, che le voci di Fato, Deità, ed altre ſimili, ſono ſemplici abbellimenti Poetici, non ſentimenti contrarij alla vera Chriſtiana, e Cattolica Religione.

LA FILOSOFIA
DEL PENNELLO
OVERO

Discorso intorno al significato Fisico, e Mitologico

DELLA PRIMAVERA
DEL SIGNOR

CARLO MARATI.
DI

GIO: BATTISTA MAGNAVINI.

Forse che il men bello, e merauiglioso della Primauera del Signor Carlo Marati è quel, che si vede. Non perche la sua Venere non sia così bella, che se si confrontasse colla Celeste, non potesse nascer curioso dubbio, qual di loro fosse la vera. Non perche gli Amori non siano tali, che se veduti fossero dagli Amori, non gli accettassero per fratelli. Non perche i Fiori non siano vaghi come quelli della Natura, ò solamente di-

ucrsi perche più belli, e se veder si potessero, più tosto simili à quelli di Paradiso. Mà perche (come scrisse di quel celebre Pittore, Plinio [a]) *in omnibus eius operibus intelligitur plus semper, quam pingitur, & cum Ars summa sit, ingenium tamen vltra Artem est*. Che la Pittura non è vn semplice trattenimento degli occhi, come la Poesia non è vn' ozioſa recreazion degli orecchi; mà e le fauole nella Poesia, e i colori nella Pittura sono vaghi, e giocondi velami de' più astrusi arcani della Natura, e de' più seueri ammaestramenti della Virtù. Non v' hà dubbio, che l'austerità di questa è più amabile, ò dourebbe riuscir più amabile della giocondità delle Fauole, e la difficoltà di quella più vaga, è più dilettenole della viuacità de' colori: mà se l'intelletto così l'intende, l'occhio, e l'orecchio non v' acconsentono: onde fù necessario agli Artefici di lusingarli colla vaghezza degli accidenti, perche impegnassero l' anima nella contemplazione delle sostanze. E tale bisogna credere, che sia stata l' intenzione del Signor MARATI, come di non men ingegnoso, che dotto, ed erudito Pittore: Onde, poiche tanti spiritosi, e peregrini ingegni hanno sagrificato cogl' incensi di meritati applausi alla bellezza della sua vaghissima Primauera, sarà forse pregio dell'Opera, se noi sagrificaremo allo Studio della Natura, e alla cognizione dell' Intelletto, col farsi à rintracciar' à parte à parte l'vtile, ò'l misterioso, che in essa, oltre l'ammirabile, e'l dilettenole, vi si contiene.

Siede

a *Nat. Hist. lib. 35 cap. 10.*

Siede dunque nel grembo d' vn verde, e fiorito Prato vna tenera, ed elegante Donzella in sembianza di Venere, rappresentante la PRIMAVERA. La Primauera non è solamente la più bella, mà la prima delle Stagioni. Graziosamente Ouidio nelle Trasformazioni [a], assomigliando l'anno all'Vomo, e le quattro Stagioni alle quatro età, assegnò la puerizia alla Primauera:

Quid non in species secedere quatuor annum
Aspicio, ætatis peragentem imitamina nostræ?
Nam tener, & lactens puerique simillimus æuo
Vere nouo est: tunc herba nitens, & roboris expers
Turget, & insolida est, & spe delectat agrestes.

e Catullo, trasportando dall' Anno la Primauera à se stesso, per dire che negli anni suoi giouenili cominciò à cantar d' Amore, così scrisse à Mallio:

Tempore quo primùm vestis mihi tradita pura est,
Iucundum cùm ætas florida ver ageret,
Multa satis lusi, non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Il Guarini [b] chiamò à dirittura la Primauera:

. . . . . giouentù dell' Anno
Bella madre de' Fiori,
D' erbe nouelle, e di nouelli amori.

E imitò il Petrarca nella terza Canzone degli occhi, che dell'Inuerno, e della Primauera parlando, così cantò:

E quan-

a *Lib.15.* b *Tragic. Att.3. Scen.1.*

E quando 'l Verno sparge le pruine,
E quando poi ringioueniſce l' Anno.

mi merauiglio bene di Dante, che nel vigeſimo-quarto del ſuo Inferno chiamò parte dell' Anno giouinetto il Meſe di Gennaio:

In quella parte del giouinetto anno,
Che il Sole i crin ſotto l' Acquario tempra, &c.

Se non che forſe ebbe riguardo al principio dell'anno, che ſecondo i Romani cominciaua al Gennaio.

Mà perche queſta tenera, ed elegante Donzella in ſembianza di Venere, e di Venere rappreſentante la Primauera? Furono mai ſempre varij, e bizzarri i cappricci, sì de Pittori, come de' Poeti in dipingere, e in deſcriuere la Primauera. L'ameniſſimo Giouan Bellino dipinſe Flora con Zefiro, con fiori, erbe, ed alberi, e l' Api sù i Fiori, e i ruſcelli per l'erbe, e gli Augelli sù gli alberi. In quella del Baſſano ſi vede à correr' il Toro innamorato dietro alla Giouenca, vſcir' il Gregge dall' Ouile, e ſeder i Paſtori sù l' erba. Virgilio dipinſe la Primauera nella Georgica [a] dagli effetti, con queſti colori:

Auia tùm reſonant auibus virgulta canoris,
Et Venerem certis repetunt armenta diebus:
Parturit almus ager, zephyrique tepentibus auris.
Laxant arua ſinus, ſuperat tener omnibus humor,
Inque nouos ſoles audent ſe gramina tutò
Credere, nec metuit ſurgentes pampinus auſtros.

Oui-

a *Lib.* 2.

Ouidio [a] dagli antecedenti, e da i susseguenti così:

Frigora iam Zephyri minuunt, annoque peracto
Longior antiqua visa Meotis hyems.
Impositamque sibi qui non benè pertulit Hellē
Tempora nocturnis æqua diurna facit.
Iam violas puerique legunt, hilaresque puellæ,
Ruraque quæ nullo nata serente terunt,
Prataque pubescunt variorum flore colorum,
Indocilique loquax gutture vernat auis, &c.

E Orazio [b] dalli aggiunti:

Soluitur acris hyems grata vice Veris, & Fauoni,
Trahuntque siccas machinæ carinas,
Ac neque iam stabulis gaudet pecus, &c.

E de' Toscani il Sannazaro [c] elegantemente nella sua Arcadia:

Già per li boschi i vaghi Vccelli fannosi
I dolci nidi, e d' alti monti cascano
Le neui, che pe'l Sol tutte disfannosi.

imitando Virgilio nel primo della Georgica:

Vere nouo, gelidus canis cùm montibus humor
Liquitur, & zephyro putris se gleba resoluit.

seguitando à dire:

E par che i Fiori per le valli nascano,
Et ogni ramo habbia le foglie tenere
E i puri agnelli per l'herbette pascano.
L' arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o satio
Di far delle midolle arida cenere.
Progne ritorna à noi per tanto spatio
Con la sorella sua dolce cecropia,
A lamentarsi dell' antico stratio.

Ch'è

a *Lib.3.Trist.El.12.* b *Lib.1.Carm.* c *El.1.*

Ch'è quello appunto, che disse il Petrarca[2]:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E Primauera candida, e vermiglia.
Ridono i Prati, e 'l ciel si rasserena,
Giove s'allegra di mirar sua figlia,
L'aria, l'acqua, e la terra è d'amor piena,
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Il qual'vltimo verso per la sua bellezza, e leggiadria trasportò, com'altri diecisette del Petrarca, nella sua Gerusalemme Torquato Tasso, e l collocò nel suo vaghissimo giardino d'Armida. Mà tutto che queste, ed altre simili descrizioni della Primauera, si da' Poeti, come da' Pittori delineate, e descritte, siano vaghe al paro della medesima Primauera; pare però che il Signor Carlo mirasse più alto, e fissasse il pensiero molto più nella cagione, che negli effetti, e nelli aggionti della Stagione. Ora, varie furono l'opinioni de' Filosofi intorno la cagione della Primauera, e della generazione dell'erbe, delle piante, e degli animali, che particolarmente in questa Stagione ha 'l suo luogo. Chi l'attribuì ad vna certa virtù spiritale, e inuisibile piouente dalle stelle insieme col lume in questo nostro mondo, e massimamente in questa stagione, che il Sole, cuore del Cielo, e del mondo, maggiormente riscalda, la quale penetrando per tutti gli elementi, e per tutto mescolandosi, generi tutte le cose, e le generate conserui. Anzi che fù parere de' Cabalisti, che da ciascuna stella fissa pio-

2 *Son.270.*

pioueſse in terra vna virtù particolare produttrice di cadauna pianta, ed erba, e diſsero: *nullam eſſe herbam, aut plantam inferiùs, cuius non ſit ſtella in Firmamento, quæ eam percutiat, & dicat ei, creſce.* E chiamarono queſta virtù calor celeſte, ò Tepore etereo, del quale credettero alcuni, che intendeſse Ariſtotele nel ſecondo libro della generazione degli animali al terzo capo, in quelle parole: *Ineſt enim in ſemine omnium, quod facit, vt fœcunda ſint ſemina, videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua eſt, ſed ſpiritus, qui in ſemine, ſpumoſoque corpore continetur, & natura, quæ in eo ſpiritu eſt, proportione reſpondet elemento ſtellarum.* Altri (come Teofraſto) diſsero, che la cagione di queſti effetti era il calore viuifico, e la virtù del Sole, che auanzando in queſta ſtagione il punto Equinoziale, e portandoſi verſo il Cancro, più lungamente, e con raggi più diritti percota la noſtra terra, la qual fredda, & vmida ritrouando, la mollifichi, e la riſcaldi, alterando come, e fermentando quella maſsa d'acqua, e di terra, da cui eſtrattane porzione d'vmore, la ſecchi, & induri, formandone d'eſsa le radici, il tronco, i rami, le foglie, e i fiori. La qual virtù, ed effetti del Sole pare ch' eſprimeſsero que' Simolacri riferiti da Macrobio ne' Saturnali[a], *ſolo capite inſignita, & virilibus erectis*, ſignificando, che il Sole era il Capo, e'l Genitore di tutte le coſe, come dell' erbe, e delle piante in particolare l' atteſtano quei Saffici:

Gran-

a *Lib.* 1. *cap* 19.

Grande sy luarum decus, ipse pingis
Floribus terram, volucresque rident
Per te, vbi vernæ placidis tepescunt
Flatibus auræ.

E più chiaramente il Petrarca nel Sonetto de' Tartufi, ò de'Funghi, nel principio del quale così descriue la Primauera dalla cagione.

Quando il pianeta, che distingue l' hore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di nouel colore.

Della qual descrizione per dir' in passando qualche cosa, il Poeta viene à questo passo acremente ripreso dal Castelvetro, come di poco informato, e prattico delle stagioni, e de' segni celesti, desumendo il principio di Primauera dall'entrata del Sole in Tauro, come pur fece nel primo capitolo del Trionfo d' Amore, volendo significare il sesto giorno d' Aprile, che fù il primo del suo fatale innamoramento.

Scaldaua il Sol già l' vno, e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

è pensa, ch' egli prendesse quest' errore dal luogo di Virgilio non inteso nel lib. 1. della Georgica.

Candidus auratis aperit cùm cornibus annum
Taurus, &c.

stimando che Virgilio significasse il principio di Primauera, doue ne significa solamente la parte, ch' è da mezzo Aprile in dietro. Se ben Iacopo Mazzoni nella sua dottissima Difesa di Dante lib. 3. cap. 27 doppo auer' addotte alcune ra-

ragioni in difesa di questo luogo, finalmente conclude con queste parole: *Si potrebbe finalmente dire, che il principio di Primauera è doppio, cioè d'origine, e di perfezione, e che d'origine egli ha principio nel Mese di Marzo, mà che quello di perfezione è nel Mese d' Aprile, e che il Petrarca hà inteso del principio di Primauera quanto alla perfezione, il quale fù da Virgilio nomato*, ver magnus, *in que' versi*:

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumue habuisse tenorem
Crediderim, ver illud erat, ver magnus agebat.

Quì fa punto il Mazzoni; e mi sono grandemente stupito dell'error puerile, e da nessun (ch'io mi sappia) osseruato, nel quale manifestamente, e vergognosamente si vede esser' incorso questo grand'Vomo, che à dispetto del construtto, e della Grammatica, ha creduto, che l'aggiunto di *magnus* abbia che fare col *ver*; e non più tosto (come veramente si deue intendere) coll' *Orbis* del verso, che seguita: chè Virgilio non fa punto doppo l' *agebat*, com' egli credette, mà al verso

Ver illud erat, ver magnus agebat

fà subito seguitar l' altro

Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri.

E volle dire Virgilio, che quel tempo, e quella stagione, nella quale ebbe principio il Mondo, era Primauera, e che il gran giro del Cielo, ò la grande conuersione del Sole, ch'è l'anno, volgeua allora la Primauera: come auea pur prima di Virgilio detto Lugrezio[a]:

Prin-

a *De rer. lib. 5.*

Principio genus herbarum, viridemque nitorem
Terra dedit circum colles, campoſque per omnes
Floridafulſerunt viridanti prata colore &c.

E diſſe Dante [a], deſcriuendo la Primauera, e il tempo, nel quale aſceſe il monte della virtù:

Temp' era dal principio del mattino,
E' l Sol montaua sù con quelle Stelle,
Ch' eran con lui, quando l'Amor diuino
Moſſe da prima que lle coſe belle, &c.

aiunt enim [b] *incipiente die illo, qui mundi natalis iure vocitatur, Arietem in medio cœlo fuiſſe*, ſcriſſe Macrobio. Nel rimanente io non sò mai d' auer trouata, ne appreſſo i Poeti, ne appreſſo gli Aſtronomi queſta Primauera grande (ch' io hò per voto di non dire, *ver magnus*) che accenna il Mazzoni: Hò bene trouato, *ver nouum*, *ver primum*, *ver adultum*, *ver plenum*, *ver præceps*, e appreſſo gli Aſtronomi, *ſegno mobile di Primauera*, *ſegno fiſſo*, *e ſegno medio*.

Che in quanto al Petrarca, s' egli abbia errato, ò nò, non è, ne di queſto luogo, ne così facile à determinare: dico bene, che chi ferir voleſſe colle ſteſſe ſue armi il Caſteluetro, dirſi pòtrebbe, che appunto il Petrarca hà voluto imitare nel ſuo Sonetto Virgilio nel verſo citato:

Candidus auratis aperit cùm cornibus annum
Taurus, &c.

E che altro è l'aprirſi dell'anno, mediante l'acceſſo del Sole al ſegno del Tauro, che il cader *virtù dalle corna infiammate del Tauro, che veſta*

il

a *Inf. c.* 1. b *Lib.* 1. *in Somn. Scip.*

il mondo di nouel colore, come dice il Petrarca? E appunto questa parte della Primauera si prese egli allora à descriuere, quando il Sole, col suo calore veste vniuersalmente di Fiori la Terra, e ingrauida di se l'vmor terrestre, il che non fà nel segno d'Ariete, mà in quello del Tauro: E i tre versi del capitolo d'Amore, facilmente potrebbonsi interpretare, non del giorno sesto d'Aprile, mà della parte dello stesso Mese, nella quale il Sole scalda le corna del Tauro, nel qual tempo il Poeta auerà perauuentura auuta la sua visione amorosa; ne osta ch'egli dicesse

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fù principio à sì lunghi martiri,
Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro, &c.

perche è verisimile, che per tutto il Mese d'Aprile se li rinouasse la memoria di quel giorno, che fù il primo del suo innamoramento, ne però dice che in quel giorno, cioè a' sei d'Aprile, il Sole scaldasse le corna del Tauro, mà che allora, ch'ebbe la visione, il Sole scaldaua il Tauro, onde se li rinouaua la memoria di quello, che gli sucedette il sesto giorno del detto Mese. Ricercato però da me vn celebre Astronomo sopra questo luogo, e della maniera del difenderlo, mi rispose con quelle parole del Tassoni: *io non giudico, che mai il Poeta auesse riguardo à questa sottigliezza*, soggiungendomi, che i Poeti ordinariamente nel descriuere le stagioni, prendon la norma più tosto dalla Terra, che dal Cielo.

lo. Non ostante ciò, il dottissimo Signor Iacopo Grandi, col quale hò conferito questo mio dubbio, è di contraria opinione, e sostenta, che il Petrarca sia stato miglior' Astronomo di quello che se lo pensasse essere il Casteluetro; e sente che con quel verso del cap. d'Amore:

Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro, &c.

abbia anzi il Poeta voluto dottamente, ed elegantemente circonscriuere il sesto giorno d' Aprile, nel quale se ben' il Sole non era in Tauro, mancandoli però ad esserui soli quattro giorni (perche quell'anno, che fù del 1627.

Mille trecento vintisette appunto
Sù l'hora prima, il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto entrai, &c.

disse altroue il Petrarca, e inanzi la correzion Gregoriana anni 255, il Sole entraua nel segno del Tauro à dieci d' Aprile) aggiustatamente circonscriuesse l' approssimamento del Sole al Tauro, e però non disse *premeua il Sole, ò bruggiaua, mà scaldaua* l'vno, e l'altro corno del Tauro, ed ebbe forse riguardo alla frase degli Astrologi, che chiamano *combusti* da' raggi del Sole i pianeti molto più vicini al Disco del Sole, che non era allora il Toro: E perche il Tassoni [a] oppone à i versi, che seguitano

. . . . *e la fanciulla di Titone*
Correa gelata al suo antico soggiorno:

che non sia tanto freddo alli sei d'Aprile, che l'Aurora si possa chiamar gelata; mi fece vedere vn bellissimo luogo dell' Hollerio dottissimo Comenta-

a *Nelle Consid. sop. i Trionfi.*

atore d'Ippocrate nella 3. sezione degli Aforismi, in pruoua delle mutazioni dell' aria dal caldo al freddo, circa l' ingresso del Sole in Tauro, doue scriue così: *in vere mutatio inducit morbos, vt quum mense Martio, aut etiam Aprili, aliquando calor tepidus derepentè mutatur in vehemens frigus, præsertim vbi sol Taurum ingreditur*: E nel libro di Tolomeo intitolato *Inerrantium stellarum significationes*, a' 10. Aprile, *Aquilo vehemens flat, vesper est pluuius*, e nell' antico Calendario Romano a' 14. d' Aprile, *Venti, & grando*. E colla stessa facilità solue il dubbio del Sonetto de' Tartufi, prendendo quelle parole, che *il Sole si ritorna ad albergare col Tauro* in senso, che denotino il vero principio della Primauera, cioè del viaggio, che fà pian piano il Sole, auuicinandosi per entrare nel segno del Toro, nel qual segno poi progredendo, formi il mezzo di Primauera, allora che

Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di nouel colore.

Del qual dubbio, come d'altri luoghi difficili del Petrarca, più diffusamente io discorro in vn certo mio Esame Ipercritico sopra il Petrarca, e quindici altri Poeti Lirici Toscani, che forse in breue publicarò.

Mà ritornando alla cagione della Primauera, e della generazione dell'erbe, e delle piante in questa stagione; la più sana, e ben fondata opinione si è, ch'il Sole non sia altro, che cagione estrinseca, ed accidentale, per lo suo accesso più ad vn segno, che all' altro, e che la vera, ed intrinseca cagione di questi effetti siano alcu-

alcune tenuissime, e spiritose particole seminali concreate, e congenite alla stessa Terra, che stando serrate, e mortificate per la contraria stagione dentro della medesima, siano poi risuegliate, e prouocate alla generazione dal Sole, che aprendo, e mollificando la terra, le libera dagli impedimenti, che sopite, ed oziose le tratteneuano, e le richiama all'esercizio del loro innato vigore; e di queste particole seminò Dio la Terra nel principio del Mondo, quando le commandò, che produccsse l'erbe, e le piante, e durano, e dureranno quanto la stessa Terra. Poiche falsa è l'opinion d'Anaxagora, il quale credette, che tali semi fossero nell'aria, e da quella descendessero insieme colla pioggia, e fecondassero la terra, come pare che sentisse ancora Virgilio [a], in que' versi:

Tùm Pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Coniugis in gremium latè descendit, & omnes
Magnus alit magno comistus corpore fœtus.

perche questi semi non vengono dall'aria, ò dalla pioggia, se perauuentura insieme colla materia della stessa pioggia non fossero stati attratti, ne come lo stesso Virgilio disse più inanzi.

Vere tumèt terræ, & genitalia semina poscunt: la terra chiede i semi all'aria, e alla pioggia, mà l'aria, e la pioggia, aprendo, ed vmettando la terra, cooperano al moto, e all'alterazione di detti semi; e lo stesso opera il calor moderato del Sole in questa stagione negli animali, risuegliando loro il calor naturale, e soauemente accendendo il san-

a *Lib. 2. Georg.*

sangue, della porzione più sottile del quale si forma il seme. Mà il calore, e'l sangue negli animali, e i semi nella terra sono più tosto cagioni remote della generazione; la cagione prossima si è l'alterazione ne' semi, e'l prurito, e'l desiderio di congiungersi negli animali, che di Primauera particolarmente gli stimola, e gli eccita alla generazione: *Sunt porrò* [a] *animalia propensiora ad coitum, propè dixerim omnia, verno tempore*. E questo desiderio non è altro, che vn'instinto, od vno stimolo, per il quale ogni animale viene sollecitato, e prouocato à generare. Virgilio il chiamò *Mente*, Lugrezio *Forza*, e Ouidio *Piacere*: Tanto necessario, che senza di questo, ne la Terra, ne gli Animali, ne gli Vomini genererebbono: *commune autem* [b] *omnium animantium est, vt cupidine, voluptateque maximè gestiant, atque incitentur*. Questo fa impazzire i Tori, e fa armar loro per la Giouenca il corno contra il Riuale. Questo fa nitrire d'amore, e correre à dispetto del morso il Cauallo. Fa che il Leone si scordi la maestà, il Camelo la sofferenza, e l'Elefante la prudenza, e la religione: *libidine enim agitatus* [c] *casas prosternit, pleraque alia incommoda facit*. Mà chi altri suggerisce questa mente, e quest' instinto, che Venere?

Scilicet [d] *ante omnes furor est insignis equarum,*
Et mentem Venus ipsa dedit, &c.

E qual' altra cosa è questo piacere, che Venere?

Quid genus omne creat [e] *volucrum, nisi blãda vo-*
Nec coeant pecudes, si leuis absit amor. (luptas,

b *Cum*

a *Arist. de Hist. anim. lib. 6. c. 8.* b *Arist. loco cit.*
c *Arist. loco cit.* d *Virg. lib. 3. Georg.* e *Ouid. lib. 4. Fast.*

Cum mare trux Aries cornu decertat, at idem
Frontem dilectæ lædere parcit ouis.
Depositasequitur Taurus feritate iuuencam,
Quem toti saltus, quẽ nemus omne tremit, &c.

E più dottamente, ed apertamente Lugrezio:

Sic igitur, Veneris [a] *qui telis accipit ictum,*
Siue puer membris muliebribus hunc iaculatur,
Seu mulier toto iactans è corpore amorem,
Vnde feritur, eo tendit, gestitque coire,
Et iacere humorem in corpus de corpore ductũ,
Namque voluptatem præsagit multa cupido:
Hæc Venus est nobis, hinc autem est nomen Amoris.

Giudiciosamente dunque il Signor CARLO, volendo dipingere dalla cagione sua prossima la Stagione prolifica della Primauera, la figurò in vna bella, e vezzosa Venere. Mercè che in questa Stagione, per lo moderato, e viuifico calore del Sole, e per la temperie, e clemenza dell'Aria, gli animali tutti si destano, e muouono al coito, e alla generazione. E per questa stessa ragione credo, che Romolo (che auea molto maggior cognizione delle Stelle, e della natura delle cose, di quello s'imaginò Ouidio) dedicasse il secondo Mese, ch'era quello d'Aprile, à Venere, e per la ragione ancora, per la quale gli Astronomi assegnarono il segno del Toro alla stessa Venere. Anzi che fù opinione d'alcuni, che il secondo Mese sia stato chiamato *Aprilis*, quasi *Aphrilis* coll'aspirazione, dalla spuma, che i Greci chiamano ἀφρὸν, dalla quale, e dal sangue del cielo finsero i Poeti, che Venere fosse nata, come canta Tibullo [b]:

Nam

a *Lib. 4. de rer. nat.* b *Lib. 1. Eleg.*

Nam fuerit quicunq; loquax, is ſanguine natam,
Is Venerem è rapido ſentiet eſſe mari.

donde Venere ebbe il nome d' *Afrodite*. E la Fauola ha il ſuo miſtero, perche il ſeme prolifico degli animali, non è altro, come ſi vede dal colore, e dalla craſſezza, che ſpuma di ſangue, come ſcriſſe Ariſtotele nel lib. 2. della Generazione degli animali: *Nec verò homines antiquos* (ſcriue Ariſtotele) *latuiſſe videtur, naturam ſeminis eſſe ſpumoſam, Deam enim, quæ rei Venereæ præeſt, ab ipſa facultate nominarunt*. Benche Cincio, e Varrone riferiti dà Macrobio [a] foſſero di parere, che il Meſe d' Aprile, così foſſe detto, perche in queſta ſtagione il Mare s' apra à nauiganti, il Cielo alla Terra, e la Terra all' erbe, alle piante, ed à i fiori, e perciò ſi chiamaſſe *Aprilis*, quaſi *Aperilis*, perche tutte le coſe, che contiene la terra, *tunc aperire ſe in germen incipiant*, che così ancora credette Ouidio:

Nam quia Ver [b] *aperit tunc omnia, denſaque cedit*
Frigoris aſperitas, fœtaque terra patet,
Aprilem memorant ab aperto tempore dictum, &c.

Mà ſia come ſi voglia:

Hunc Venus iniecta vendicat alma manu.
Illa quidem totum digniſſima temperat annum,
Illa tenet nullo regna minora Deo.
Iuraque dat cœlo, & terræ, & natalibus vndis,
Perque ſuos coitus continet omne genus.

ch'è tutto quello, che in vn ſolo verſo eſpreſſe Orfeo:

Καὶ κρατέεις τριοσῶν μοιρῶν, γεννᾷς δὲ τὰ πάντα.
E à le tre Parche imperi, e tutto crei.

b 2 Da

1. *Lib.* 1. *Saturn. c.* 12. b *Lib.* 4. *Faſt.*

Da che tutto si comproua, la Primauera essere la stagione, non solamente propria, mà gratissima à Venere, e nella quale la stessa Venere è tutta allegra, e gioconda, come ce la dipinge il felice Pennello del Signor CARLO; e però i Fenici, che intesero per Venere il superiore Emispero, e l'inferior per Proserpina, la dipinsero mesta, e piangente nel tempo d'Inuerno, per la morte d' Adone, inteso per il Sole, che allora gira per l' inferiore Emispero, qual pur finsero essere stato vccisо dà vn' aspro, ed irto Cignale, simbolo dello stesso Inuerno, che Macrobio chiama elegantemente, *vulnus Solis*; e perciò quando Adone era à Venere restituito, cioè il Sole, emergendo dall'inferiore Emispero, e auanzando l' Equinoziale, acquistaua (per così dire) forza, e vigore, figurauano Venere tutta allegra, e tutta bella, per l' aprirsi della Terra, e del Cielo, così che il Cielo, e Gioue in mirandola s' allegrassero, à che pur' alluse gentilmente il Petrarca, nel Sonetto della Primauera:

Gioue s' allegra di mirar sua figlia:

cioè sua figlia tutta allegra per la bellezza, e per la vaghezza della Stagione. Mà nessun meglio dipinse co' loquaci, ed armoniosi colori di dolcissima Poesia questa dolcezza, ed allegrezza di Venere, di Lugrezio Caro, nel principio del suo dotto Poema *de rer. nat.*, doue riuolto à Venere, canta così.

Aeneadum genetrix, Hominum, Diuumque voluptas
Alma Venus, cœli subter labentia signa
Quæ mare nauigerum, quæ terras frugiferenteis

Con-

a *Lib. 4. de rer. nat.* b *Lib. 1. Eleg.*

Concelebras ; per te quoniam genus omne animãtum
Concipitur, visitque exortum lumina Solis :
Te Dea, te fugiunt venti, te nubila cœli,
Aduentumque tuum : tibi suaues Dædala tellus
Summittit flores, tibi rident æquora Ponti,
Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum ;
Nam simul ac species patefacta est Verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Fauoni,
Aeriæ primùm volucres te, Diua, tuumque
Significant initum perculsæ corda tua vi,
Indæ feræ pecudes persultant pabula læta,
Et rapidos tranant amnes, &c.

versi trasportati di peso, nel principio della sua Fauola, dall' Ouidio Toscano, e alcuni de' quali noi trasportando in vna nostra canzone d' Amore, li facessimo dir così.

Amor' il Campo, e l'Onda
Popola d' Abitanti, Amor propaga
L' ampia schiatta de' pesci, e degli armenti ;
Amor compone i venti,
Rompe il velo à le nubi, Amor la vaga
Terra veste di Fior, copre di fronda ;
A lui ride la sponda
Del Fiume, à lui di varia pompa adorno
Alterna il Ciel la fosca notte, e'l giorno.

E veramente, chi si farà attentamente à considerare la Primauera, e la Venere Lugreziana, non auerà che desiderare per la dilucidazione della Pittura del Signor MARATI; perche se nella Primauera del Signor MARATI si vede vna Venere tutta allegra, e spirante vezzo, e piacere; ecco subito, che da Lugrezio si chiama :

. . . . . *Hominum, Diuumque voluptas.*

se il Signor CARLO le dipinge intorno vn cielo ridente, e sereno; ecco che Lugrezio pur così dipinge quello della sua Venere:

Te, Dea, te fugiunt venti, te nubila cœli,
Aduentumque tuum, &c.

E poco doppo:

. . . . . *tibi rident æquora Ponti,*
Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum.

se il Signor CARLO le dipinge nelle mani, e intorno, vaghissimi fiori, ecco che Lugrezio và pur dicendo della sua Venere.

. . . . *tibi suaues Dædala tellus*
Summittit flores, &c.

In somma, la Venere di Lugrezio è la Pittura loquace della Venere del Signor MARATI, e la Pittura del Signor MARATI è la Poesia muta della Venere di Lugrezio.

E inghirlandata questa Venere d'vna corona di Mirto, intrecciata di Gigli, e di Rose, e si vede vestita, e coperta d'vn velo di colore azurro, ceruleo, e verde. E chi può dubitare che questa non sia Venere?

Populus Alcidæ[a] *gratissima, vitis Iacchо,*
Formosæ Veneri myrtus, sua laurea Phœbo.

Perche à Flora (che tale essere fù da alcuni à prima vista creduta) ne s'addatta, ne grato è il Mirto: anzi che, come ne' Problemi riferisce Plutarco, dal Tempio, e dà sacrificj di Flora affatto s'escludeua; o perche con verghe di mirto la stessa Flora, trouatala à beuer vino, fosse stata dal Marito Flauio battuta, ò perche fa-

a *Virg. Egl* 7.

sagrificandosi à Flora dà Donne pure, e caste, non potesse auer luogo ne' sagrificj pianta Venerea, e à Venere dedicata. Doue per lo contrario il Mirto, come pianta calida, e che nasce in vicinanza del Mare è à Venere consagrata: E lo stesso Plutarco, e Plinio ancora fanno menzione di Venere *Murtia*, che anticamente *Mirtea* era chiamata, e Plinio in particolare: *Quin & ara vetus fuit Veneri Myrteæ* [a], *quam nunc Murtiam vocant*. La Rosa essere il Fiore di Venere è più noto di quello, che abbia bisogno di maggior pruoua, e basta, per tutto quello che dir si potesse, quel grazioso Distico [b] di Virgilio:

Ros vnus, color vnus, & vnum mane, duorum,
Sideris, & Floris est Domina vna Venus.

Il Giglio, che come la Rosa diuentò rossa pe'l sangue di Venere, diuenne bianco pe'l latte di Giunone è fiore non men bello, e non men nobile della Rosa, e forse che quando il Signor Carlo l'accoppiò alle rose nella ghirlanda della sua Venere, seguitò il pensiero di Plinio [c], che scrisse: *& appositum maximè rosas decet*. Ma perche il velo di Venere di tre colori, *azurro*, *verde*, *e ceruleo?* Forse per esprimere la doppia Venere di Platone, Celeste, e Mondana, o Sottolunare, figurando la prima nell'azurro, e la seconda nel ceruleo del Mare, e nel verde della Terra? ò pure hà voluto alludere al Distico famoso d'Ausonio?

Orta mari, susceptа solo, patre edita cœlo
Aeneadum genitrix, hic habito alma Venus.

Dalla

a *Lib.15.cap.29.* b *De rosa.* c *Lib.21.c.4.*

Dalla parte sinistra si vede vn' Amorino alato, mà senza Strali, e Turcasso, che presenta à Venere vn Canestro pieno di varij fiori, e vn' altro Amorino in grembo della stessa Venere, mà senz' ali, e senza saette, con fiori in mano. Mà che diremo di questi Amori? essere ambidue figliuoli di Venere, ò l'vno Cupido, e l'altro Anterote? ò pur l'vno celeste, e l'altro volgare, rispondenti alla doppia Venere, come gl' intese nel Simposio Platone, e come gl' intese il Tragico?

Diua non miti [a] *generata ponto*
Quam vocat matrem geminus Cupido.

Io penso che questi Amori siano due del numero degl' innumerabili, che stanno seruendo Venere, chiamati da' Greci ἔρωτες, da vn Popolo de' quali introdusse in iscena circondata la stessa Venere Apuleio: *Venus æquè cùm magno fauore caueæ* [b] *in ipso meditullio scenæ, circumfuso populo lætissimorum paruulorum, dulce subridens, constituta pone illos teretes, & lacteos puellos:* E vi descriue poco lontane l'Hore, e le Grazie, tutta Corte, e Famiglia di Venere. Anche Claudiano [c], descriuendo la Reggia di Venere in Cipro, vi fa volare intorno, e scherzar gli Amori.

Mille pharetrati ludunt in margine fratres,
Ore pares, æuo similes, gens mollis Amorum,
Hos nymphæ pariunt.

E nell'Epitalamio di Palladio, e di Celerina.

Idaliæ iuxta famulæ, triplexque vicissim
Nexa sub ingenti requiescit Gratia Quercu,
Pennati passim pueri.

Mà

a *In Hypp. Act. 1. ch.* b *Metamorph. l. 10.* c *De nupt. Ant. & Mar.*

Mà per qual cagione vno di questi con Canestro di Fiori in mano, e non più tosto di Frutti, come li dipinse Filostrato nelle Imagini? Forse per additar la stagione? E appunto gli antichi figurarono la Primauera in vn fanciullino con canestro di fiori in capo, come pur me lo fece vedere, in vna Medaglia delle quattro stagioni, il Signor Dottor Nicolò Bon' intendentissimo d'Antichità, riferita ancora dal Tristano nella Vita di Commodo, con sotto: *Temporum felicitas*. Vna sola nouità, e strauaganza (mà che perauuentura non sarà senza mistero) io non sò capire: perche tutti e due questi Amori siano *senz' arco, senza strali, e senza Turcasso, e vno di loro anche senza penne*. Che questa razza d' Amori abbia Turcasso, il pruouano abbastanza i primi addotti versi di Claudiano:

Mille pharetrati ludunt in margine fratres,

e ch' eglino abbian' Arco, i secondi:

Pennati passim pueri, quo quemque vocauit
Vmbra, iacent, fluitant arcus, &c.

Apuleio espressamente v' aggiunse gli Strali [a]: *nam & pinnulis, & sagittulis, & habitu cætero, formæ præclarè congruebant*. E più chiaramente Properzio:

Obuia nescio quot [b] *pueri mihi turba minuta*
Venerat, hos vetuit me numerare timor.
Quorum alij faculas, alij retinere sagittas,
Pars etiam visa est vincla parare mihi.

Orà è da saperfi, che i Poeti posero le saette in mano ad Amore, per dar' ad intendere, ch'egli ferisce come, e quando vuole, senza che noi se n' aue-

a *Loc. cit.* b *Lib. 2. ad Cynt.*

auediamo, è per esprimere i supplicj, e le pene, di coloro, che amano senza misura, dandosi inconsideratamente in preda agli affetti, e alle passioni d'Amore, e alla prima cagione alludendo Properzio, così cantò.

Et merito [a] *hamatis manus est armata sagittis,*
Et pharetra ex humero Gnossia vtroque sonat:
Ante ferit quoniam, tuti quam cernimus Hostem,
Nec quisquam ex illo vulnere sanus abit.

Questo fù dunque vn pretesto, e vna scusa della debolezza vmana, ch'ebbe anticamente in costume di conuertire le proprie colpe nelle Deità, per iscusarle ben spesso, ò per autorizarle. Per altro gli Amori sono innocenti, e soaui, ne hanno altr' armi, che quelle, che loro somministrano,

La gola, il sonno, e l'otiose piume:

e particolarmente questi del Signor CARLO, che sono Amori spontanei, proprij della natura, e della stagione; e però ben disse quel Poeta, quasi che di questi s'imaginasse:

Nudus Amor ridet, lætatur & ille: nec arcus
Nec flammata gerit spicula, nec pharetram.

E Seneca [b] da Poeta, e da Filosofo insieme

Volucrem esse amorem fingit, immitem Deum
Mortalis error, armat, & telis manus,
Arcusque sacros miscuit sæua face,
Genitumque credit Venere, Vulcano satum:
Vis magna mentis, blandus atque animi calor
Amor est: iuuenta gignitur, luxu, otio
Nutritur, inter læta fortunæ bona.

donde prese Francesco Petrarca, nel primo cap. d' Amore:

Ei

a *El. lib. 2.* b *In Oct.*

a *In Hypp. act. 1. ch.* b *Metamorph. l. 10.* c *De nupt. Ant. & Mar.*

Ei nacque d' otio, e di lasciuia humana,
Nodrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto Signor, & Dio da gente vana:

e dal Petrarca insieme. E tali dipinse ancora gli Amori, agurandosi quelli dell' età d' oro, il Sannazaro nella sua Arcadia:

Nascan herbette, e fiori,
E li fieri animali
Lascin le lor' asprezze, e i petti crudi;
Vengan li vaghi Amori
Senza fiamelle, e strali
Scherzando insieme pargoletti, e ignudi:

quali sono appunto quelli del Signor Carlo. Mà perche l'Amorino giacente nel grembo di Venere è senza penne? Forse perche egli è vn' Amore nascente colla Primauera, e non è ancora ben pennuto, à che pare abbia voluto alludere il Signor Co: Carlo Dottori nel suo vago, e maestoso Sonetto in lode della medesima Primauera, in que' versi:

E riportasti dall' idee celesti
I mal pennuti ancor teneri Amori?

O pur, perche l'ali sono simbolo dell'inconstanza d' Amore, ed essendo questi vn' Amore fermo nel grembo di Venere, che significa piacere, e voluttà, ed è lo stesso piacere, e la stessa voluttà, il Signor Carlo l'hà ragioneuolmente dipinto senz'ali? Certo che ancora Properzio[a] trouò questa costanza in Amore, e disse apertamente, ch'egli auea nel suo petto perdute l' ali:

In me tela manent, manet & puerilis imago,
Sed certè pennas perdidit ille suas.

Euo-

---

a De Amore.

Euolat è noſtro quoniam de pectore nunquam,
Aſſiduuſque meo ſanguine bella gerit.

Mà ſia come ſi voglia, ch'io mi fò à credere, che almeno in queſta parte il Signor CARLO, non abbia voluto incontrare la cenſura di quel Poeta, che tanto ſi ſdegnò contro quel Pittore, che auea dipinto Amore con l'ali, e fù Ebulo, che diſſe così:

Quis omnium prior virorum pinxit, aut
Alatum Amorem finxit in cera prior;
Hirundines ſolum ſciebat pingere,
Non ille mores norat, & mentem Dei;
Non eſt enim leuis, nec eſt is qui celer
Morbum ferentis euolat præcordijs:
Illi nec alæ ſunt, ſed hæ nugæ leues.

E tanto baſti auer detto intorno al ſignificato Fiſico, e Mitologico della non meno miſterioſa, che vaga, e dilettenole PRIMAVERA del Signor CARLO MARATI.

Per vna vaghissima

PRIMAVERA

Opera del Signor CARLO MARATI.

SONETTO.

Del Signor

ADRIANO MORSELLI

Accademico Dodoneo.

QVesto Pennel, che quì co'l Sol gareggia,
Mentre sparge strisciando i bei colori;
Par, che tanto con l'ombre i Campi infiori,
Quanto co'l lume il Ciel, ch'arde, e lampeggia.

Quì pur doue frà l'erbe il Rio serpeggia,
S'inchina il Giglio, e beue i freschi vmori;
E la Rosa, che spunta in mezzo ai fiori,
Modesta in fronte, e placida rosseggia.

Non ben però Tù saggio CARLO imiti
L'opre caduche di que' rai Superni,
Che fan le piaggie, e gli arbori fioriti.

Muoion languidi i fior, se ben discerni,
Da fascie di smeraldo appena vsciti;
E con error Tù li pingesti eterni.

Per la stessa

Dipinta in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del medesimo.

Soffi pur Aquilone, e l'aura algente
Rinforzi pur con l'Iperboree piume,
E fermo stiasi in mezzo a'tralci, e brume
Soura'l morto Cristallo ogni torrente.

C'apre la man di CARLO vn Ciel ridente
Or, che già l'altro è pouero di lume,
E sù gl'occhi di Borea ei spinge il fiume
La doue il Mar l'attende impatiente.

Sciogli, ò Febo, i Corsieri, e verso il Toro
Non ricondur quel lume tuo fecondo,
Che pinge i solchi di vermiglio, e d'oro.

Per far d'erbe, e di fiori April giocondo
Basta di Carlo il vigile Lauoro;
Ne suol hauer due Primauere il Mondo.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del medeſimo.

OR che tutto di gelo aſperſo è il Colle,
E che 'l Boſco non più l'ombra diffonde,
Sparge eccelſo Pennel di fior le Zolle,
E di natura gli ordini confonde.

Borea colà Monti di neue eſtolle,
E in grembo al natìo fonte agghiaccian l'onde;
Quì lieto ſi rinuerde il prato molle,
E torna il gregge à popolar le ſponde.

Con ſaggio auuiſo Ei frà le neui hà ſparte
Roſe vermiglie, e Primauera hà pinta
Or, che il Verno contrario è in ogni parte.

Che ſe l'haueſſe in ſua ſtagion dipinta,
Sperarebbe Egli inuan lode per l'arte,
Ch'ogn'vn la crederia vera, e non finta.

Per la ſteſſa

Arriuata à Venetia ne' più rigoroſi freddi del Verno.

SONETTO.

Del Signor

ALVISE BASADONNA

NOB. VEN.

TRema ogni pianta, e vedoua di fronde
(Gratia, che nuoce) hà dalle neui 'l manto,
Entro à ceppi di gel riſtrette l'onde
Ne meno han luogo al mormorare, al pianto.

Degli Aquiloni al ſibilar riſponde
Con echi di ſpauento il marmo infranto,
E'l Sole (il Sol che più?) languido aſconde
De' moribondi rai già morto 'l vanto.

Oppreſſa è la Natura, e del flagello
Che l'atterrò temon le Stelle il pondo;
Subentri l'arte, e ſoſterrà il duello.

CARLO infiori vn' April tutto giocondo;
E impari 'l Ciel da vn' immortal Pennello
Ad eternar la Primauera al Mondo.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Dello ſteſſo

QVanto può l'arte ! con ſtupor del Verno
A i ghiacci in ſeno eterno April figura;
Al portento improuiſo, e al proprio ſcherno
Auuilita nel duol cede Natura.

Sotto vn velo di neui io ben diſcerno;
Ch' ella i roſſori ſuoi coprir procura,
Ne ſortir vuol, fin che col ſen materno
Non prende ad imitar sì gran fattura.

CARLO idolatro vna ritroſa Dea,
Tu dipingi amoroſo il caro aſpetto,
E correggi in ciò ſol la bella Idea;

Ch' ella per imitar ſi vago oggetto,
Deteſtando del Cor l'vſanza rea,
Mi diuerrà pietoſa à ſuo diſpetto.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

ANTONIO OTTOBON

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

DOpo l'horror de la Stagione algente
Primauera gentil pinge Natura,
E rendendo di fiori il suol ridente
Del Ciel le pompe assomigliar procura.

Mentre col suo rigor Verno inclemente
Entro à ceppi di gelo i fiumi indura
Di famoso Pennel l'arte possente
Mirabil Primauera à noi figura.

Tù pur MICHIEL, che la grand' opra honori
Tutto il vago cogliendo in Elicona
Di Primauera eterna i fogli infiori.

Mà di CARLO al valor ch'alto risuona
Cede la prima i suoi caduchi honori,
E l'altra, ch'è immortal, fassi Corona.

Nello ſteſſo ſoggetto.

SONETTO.

Del Signor

ANDREA CATANEO.

HAueua il Verno al roco ſuon de' Venti
Dall'Italico pian Flora sbandita,
Quando vide paſſar per via ſpedita
Vn' Eſercito intier di Fior ridenti.

Ite (gridò) Furie, e Rigori algenti,
Leuate à i Temerarj e ſpirto, e vita;
Impari homai l'empia Stagion fiorita
A riſpettar gli horrori miei poſſenti.

Partiſſi Borea, e ritornò sbuffando;
Morti (diſſe) à tuoi piè gli haurei portati,
Ma ſon dipinti, e vano è il tuo comando.

Trauolſe all'hora il Crudo i rai gelati,
Peſtò le neui, e diſſe poi gridando:
Quando ingannan così ſon del MARATI.

Nello stesso Soggetto

SONETTO.

Del medesimo.

QVal merauiglia mai, gelido Giorno,
Mi fai veder nella Stagion più dura?
Veggo (non me'l negar, cieca Natura)
Veggo le neui ad arrossir di scorno.

Frà le neui, e frà il gel con viso adorno
Dipinta Amenità passa sicura,
S'arrossiscon le neui, e il gel s'indura
Di rigor nò, mà di stupor intorno.

Dunque d'ostro si viuo i Fiori tigne
Morto Color, che in braccio a i freddi horrori
Stupido il Verno à ingelosir costrigne?

Esca Zeusi dall'Vrna, e CARLO honori:
Inganna Zeusi, all'hor, che i Frutti pigne,
Inganna CARLO all'hor, che pigne i Fiori.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del medeſimo.

TRa'l gelo, in cui l'Anno ſen giace auuolto
Vaſsen figlio dell'Arte April nouello,
Ed abbaglia, paſſando, il Verno incolto
Co i baleni fioriti d'vn Pennello.

Scuote bensì dagli antri ſuoi diſciolto
Sferza d'aſpro rigor Borea rubello,
Ma paſſan lieti, e temerarij in volto
Ridonſi i finti Fior del ſuo flagello.

CARLO, tu ſei, che con ameni inganni
Le neui oltraggi, e colorito ſcherno
Tu'l gel proteruo à ſofferir condanni.

Vuol farſi, il veggo, il tuo Pennello eterno:
Per dar principio à trionfar degli Anni,
Hoggi principia à trionfar del Verno.

Al Signor

CARLO MARATI

Per la ſteſſa ſua Primauera.

SONETTO.

Del medeſimo.

INſegnar col Pennello il riſo à i Venti,
Far, che dipinti ancor ridano i Fiori,
Sforzar sù poca Tela à rider Clori,
CARLO, di tua Virtù ſono i portenti.

Dipigni il Fiume, e dei bugiardi argenti
Rider, ſe miri ben, vedi gli humori,
Dipigni il Boſco, e frà gli ameni horrori
Rider, ſe aſcolti ben, Zefiro ſenti.

Dipigni il Prato, e ride il Prato colto,
Dipigni il Sol, e i rai ridendo ſuela,
Dipigni il Ciel, e ride al Cielo il volto.

Diſperata Natura ſi querela,
Che più rider non può: CARLO hà raccolto
Tutto il Riſo dell' Anno in vna Tela.

Per la medesima

SONETTO.

Del Signor

ALESSANDRO MARIA VIANOLI

NOB. VEN.

Già il Mondo irrigidito in ogni parte
Horrida pompa fà di brina, e gelo,
Quando industre Pennel scorno del Cielo
Primauera fiorita à Noi comparte.

Crea le stagion se i color suoi riparte,
Fà fiorir marauiglie in finto stelo,
E formando di lui vindice telo
L'ingiurie di Natura oltraggia l'Arte.

Se scorrer fà con larga vena i riui,
Se spuntar fà con lieto riso i fiori,
Se parer fà spenti virgulti viui.

Vinta è in ceppi Natura à tai stupori,
Hà di fiori, e di frutti i campi priui
Perch'all'emula cede i proprj honori.

La Primauera

Pittura del Signor Carlo Marati giunta à Venezia in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor

ANTONIO GIVSTI

Accademico Dodoneo.

SV' dotta Tela oggi insultar si vede
La Stagion più fiorita à i crudi algori.
Viua è così, così l'vsato eccede,
Che par, ch'il guardo in nuoua guisa odori.

Pende Natura à tal portento, e crede
Sua vera prole i simolati Fiori,
O se pur anco in lei dubia è la fede,
E', perchè son men vaghi i suoi colori.

Scossasi poi, la bella frode intende,
E mentre l'Opra ammirabonda acclama,
Più rare Idee del gran Pennello apprende.

Acciò nulla ti manchi (al fin' esclama)
O PRIMAVERA, à cui la mia s'arrende,
Aura è l'applauso à Te, Flora la Fama.

Nello stesso Soggetto.

SONETTO.

Del medesimo.

S'Alza del Ciel nella più pura parte
Del luminoso Dio l'Augusta Reggia,
E di gemme viuaci intorno sparte
Con inuidia degli astri arde, e lampeggia.

Oue il ricetto alle Stagion s'imparte,
Primauera colà ride, e festeggia,
E ogni suo fior, da cui beltà non parte,
Se non è vn raggio, vn raggio almen pareggia.

Questa però, che con fiorito manto
Spunta del Verno in onta, ah che non vuole
Ceder, ancorche finta, all'altra il vanto.

Quella si pregia inuan Celeste Prole,
Che vinti son con ingegnoso incanto
Dall'ombre del MARATI i rai del Sole.

Per la stessa

Arriuata à Venetia in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor

ALESSANDRO CARIOLATO.

O D'industre Pennel figlia Pittura.
Oue del Verno in sen ridono i Fiori;
Quì corre sciolto il rio, quando a i rigori
D'agghiacciato Aquilone il rio s'indura.

Gareggiano superbe Arte, e Natura,
Ed aspira ciascuna à i primi honori,
Dubia è ancora la Palma, e quei colori
L'vna à l'altra à vicenda inuola, e fura.

Pinga il MARATI pur fiorito stelo,
Non son più frà di lor le Glorie alterne
Fassi Natura à l'Arte sua di gelo.

Quindi l'Opra si vaga il guardo scerne
Che sì belle, direi, non sono in Cielo,
O tali son le Primauere eterne.

Nel-

Nello stesso Soggetto

SONETTO.

Del Signor Dottor

ANTONIO ARCOLEO.

DVnque tu puoi far con Pennello ardito
Trionfar Primauera in faccia al Verno,
E puoi del Tempo, e di Natura à scherno,
Cangiar Decembre in vn April fiorito?

Se mi sento dal gelo intirizzito,
Poi miro viuo in tela vn Maggio eterno,
Dubbio de la Stagion, io non discerno,
Se sia da l'Anno, ò da i color schernito.

O maga forza d'immortal pittura,
Che de l'vso de sensi anco mi priua,
M'abbaglia il senno, e la ragion oscura;

A CARLO sol vn tal poter s'ascriua,
Che non contento d'imitar Natura,
Con l'Arte à souuertir Natura arriua.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

ALVISE GARZONI.

DELl' Arcade crudel l'algente prole
Diffonde in ogni parte aspro rigore,
Non più 'l campo seren fatt'è dal Fiore,
Che l'ingombra di Neui orribil mole.

Tace il chiaro nitrito, ond'Eto suole
Rischiarar l'ombra, e rallegrar l'orrore,
La terra, come già per troppo ardore,
Per troppo gelo ora si strugge, e duole.

Mà come tosto balenar si vede
Di Flora il riso di Natura à scherno,
Così che i Fior coglier la man pur crede?

Opra è di CARLO, il cui Pennello eterno
Sa far, ch'alla bugia si presti fede,
E può adornar di nuoui Fiori il Verno.

Nel medesimo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIELI.

SONETTO.

Del Signor Caualier

AVRELIO AMALTEO

Accademico Dodoneo.

NOn è stupor, se mentre ardisce Arturo
Legar con man di ghiaccio à l'Adria il pie-
Flora per Voi, sublime Eroe, si vede (de,
Mouer dal Tebro altier passo sicuro.

Che trà'l rigido orror di Verno oscuro
Il vostro Genio à i rai del Sol succede,
E à le Stagion restituir le prede
Sà il vostro senno, in ogni età maturo.

Quelle Rose, e quei Gigli, in cui stà vinto
Da l'Arte il pregio di Natura, hauranno
Da vostri eccelsi rai dono non finto.

E vantarsi in quei Fior tosto potranno
De l'Esperidi i frutti, e fia conuinto
De l'Arte ardita il più fiorito inganno.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO

Del Signor

BERNARDO TRIVISAN

NOB. VEN.

IN mezzo il Verno i veggio (ò gran portento!)
Sorger l'alma d'Aprìl madre de' Fiori
Pur non m'inganno, i rediuiui Amori
Son seco à fecondare ogni elemento.

L'occhio, e l'alma ne gode, e se non sento
Il canto degl' Augei, dei fior gli odori
E perche il senso con felici errori
All'vfficio degl' occhi è solo intento.

Ma com'esser potrà la Primauera
Senza folgori, e nubi in braccio al mostro
Del tempo, e come fia ch' ella non pera?

E ver, tropp'ell'è bella! ò azurro ed'ostro
Di CARLO la dipinse, ò pur s'è vera
E del secolo d'oro, e non del nostro.

Nel medesimo Soggetto

Al Signor

CARLO MARATI.

SONETTO.

Del Signor

CO: CARLO DE' DOTTORI

Accademico Dodoneo.

DI rigida stagion frà i nudi algori
Quai fior MARATI ad imitar prendesti
Quando si bella al tuo MICHIEL porgesti
A mezzo il Verno la Stagion de' fiori?

Forse dell' Alba candida i rossori
Mentre fuggia dal suo Titon vedesti,
E riportasti dall' idee celesti
I mal pennuti ancor teneri Amori?

Mà se dal Ciel può trarsi Alba ritrosa,
Potrà con più lodeuole consiglio
Vestir de' fior l'Inuerno Arte ingegnosa:

Ferma nel nostro Eroe, MARATI, il ciglio.
Dalla Porpora sua forma la Rosa,
E dal candor de' suoi costumi il Giglio.

Nel

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

CONSTANTINO MICHIELI

NOB. VEN.

COlorir' ombre, ed ombreggiar colori,
Dar cibo a' sensi in vaghe guise, e belle,
Farsi ammirar del Tebro vnico Apelle,
O gran CARLO, è il minor in frà gli onori.

Sommo pregio è ben sì, ch' entro gli orrori
Di Verno algente, e di gelate Stelle
Sappi finger all' huom Stagion nouelle,
E far trà il gelo ancor rider i Fiori.

Quinci auuerrà, che dell' oblio all' offese
Spiegherà lieta Fama audaci l' ali
Donando al merto tuo premio cortese.

Quinci à morte spuntando i ciechi strali,
Ouunque il Sol vibra sue fiamme accese,
Renderai l' Opre tue chiare, e immortali.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

C. M. NOB. VEN.

CHi disse questi Fiori opre d'inganno (de,
Troppo in CARLO Natura e'l Sole offen-
Che le Rose à formar, che vn dì morranno
Ecco l'eterne Idee, che il Sole apprende.

Se poi dipinti sono è per affanno
Di ragion, sopra cui lo sguardo intende;
Ben l'eterno sauer' anco nel danno
De l'ingegno mortal sorge, e risplende.

Son del diuino oprar cieche le strade,
Quindi stolta degli empi è la congiura
Perche à sua gloria ogni segreto accade.

Hà vita'l Fior nè campi, e niente dura;
In tela non hà spirto, e mai non cade;
Chi dirà, che del caso è la Natura?

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

DOMENICO DAVID

Accademico Dodoneo.

COmpone, è ver, gli Aprili ſuoi Natura;
Ma Fior vi nutre in breue età cadenti,
E gonfia il Rio, che ingordo oltre miſura
Argini ſpezza, e caſe ingoia, e armenti.

Gli Aprili, ò CARLO, il tuo Pennel figura;
Ma Fiori imprime in lunga età ridenti,
E fà ſtriſciar' in grembo à la verdura
Con manſueto piè fiumi innocenti.

Talche, à formar' vn nuouo April più bello,
La fantaſia de' tuoi colori addita
Corrette Idee di più gentil modello.

Or và, che ſoura tela colorita
Contra gli vſi de l' Arte il tuo Pennello
Ammaeſtra Natura, e non la imita.

Nel medesimo Soggetto

A S.E. Il Signor

NICOLO' MICHELI.

SONETTO.

Del Signor

ENRICO ALTANI

CO: DI SALVAROLO.

Accademico Dodoneo.

MICHEL, da qual Apelle in questo lino
Del vago April si linear gli onori?
Anzi per te qual fù il Pennel diuino,
Che fè spuntar fra le pruine i Fiori?

Mira come di Borea al gel vicino
Non smarrisce quest' Opra i suoi colori,
Ma tinta di splendore ogn'hor più fino
Di contraria stagion fuga i pallori.

Son prodigi del Merto, e non de l'Arte
Questi, SIGNOR, con cui di Bruma à scherno
Flora le sue delizie hor ti comparte.

Tu se' quel, che co' rai del Nome eterno
Hora fai su le Tele, hor su le Carte
Fiorir la PRIMAVERA in braccio al Verno.

Nel

Per la ſteſſa

SONETTO.

Di Sua Altezza

Il Sig. Prencipe

FRANCESCO PICO DELLA MIRANDOLA.

QVando il fiero Aquilon con violento
Rigor fiſchia per l'aria, e i nembi ſcuote,
Quando ad onta del Sol rendono immote
Duri ceppi rifei l'onde d'argento.

Per te, ch'oggi col Verno entri à cimento
Fior la man, Fiori il ſeno, e Fior le gote
Rider Flora vegg'io; che ben far puote
A ſcorno di Natura Arte vn portento.

Ma mentre i tuoi color vengon ſacrati
In dono à quei, che ſgorga oltre il coſtume
Dal ſuo labro di mel torrenti aurati.

Godi pur; chè i tuoi Fior d'orride brume
A danni lor non temeranno i fiati,
Se fecondo gl'irriga vn sì bel fiume.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO

Del Signor

FRANCESCO CROTA

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

HOr ch'il dì muore in fasce, e par, ch'il Sole
Scioglier ricusi à suoi Destrieri il freno,
Mira, ò MICHIEL, ch'insolito baleno
Scuoter dal sonno il primo tuon già vuole.

Bella fuga del gel, ma come puole
Il morto fior pargoleggiarti in seno?
Dunque Aquilon, che del suo nido ameno
Lasci Zefiro i Gigli, in van si duole?

Opra questa è dell'Arte, e se dipinta
Ce l'addita il color, l'occhio homai giura,
Che Flora in Cielo, e non in terra è finta.

O prodigio fatal della Pittura,
Che sì, ch'vn dì dalla Riuale estinta
Tu solo haurai da rauuiuar Natura.

Per la stessa

PRIMAVERA

Giunta à Venezia d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor

FRANCESCO TEBALDI.

HOr che Borea coprì di Neue il Monte,
Ed hà conuerse in gel l'acque del Fiume,
PRIMAVERA Gentil dà l'Orizonte
Spunta della Stagion' oltr'il costume.

In due Cieli diuisa, hà'l Ciel à fronte,
Dà l'vn tramanda il Sol pallido il lume,
Da l'altro Flora l'odorose, e pronte
Sparge messi de l'aure in su le piume.

O strauaganze belle, in braccio al Verno
Esulta PRIMAVERA, e in grembo à i Fiori
Le fredde Neui à biancheggiar discerno.

Ah che son opre finte, anzi stupori
D' industre man della Natura à scherno:
L'Arte più di Natura homai s'honori.

Al Signor

CARLO MARATI

Per la sua Primauera.

SONETTO.

Del Signor Baron

FERDINANDO TVRRIANO DE TASSIS.

Accademico Dodoneo.

OVe al morir di noi s'apre la vita
E à la guerra de'sensi interna pace;
Oue sagra pietade ogn'hor c'addita
D'assiduo April' eternità verace.

Oh come in alte guise il Cielo imita
CARLO del tuo Pennel l'idea viuace!
E ad ossequio immortal, oh come inuita
Quasi à par del non finto il tuo mendace.

C'eterna i dì se il Vaticano assolue,
Se l'ombra splende, ella è di te mercede,
La sua destra, e la tua l'orror dissolue.

Roma è, CARLO, di te ben degna sede,
Se ad illustrar, se ad eternar la polue
Fà l'arte in te ciò, che fà in lei la Fede.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor Ab.

FELICE VIALE.

Accademico Ricourato.

GRan portento dell'Arte! Opre stupende
Forma Latino Apelle emolo à Gioue,
Esce Palla dall'vn, se'l capo ei fende,
Nasce Flora, se l'altro il braccio moue.

Gioue nel firmamento i Fiori accende,
CARLO gli Astri nel suol colora, e pioue,
L'vn co'le fiamme empj Giganti incende,
L'altro coll'ombre il nero oblio rimoue.

Ma ceda con tua pace, ò Dio Tonante,
L'alta possanza tua, ceda à portenti
Del Pennello, onde s'arma il mio Timante.

Tù spargi or nembi armati, or lampi ardenti,
Ei, trà varj color sempre costante,
Dona placide Dee, Fiori innocenti.

Nel-

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

FRANCESCO MILIATI ROMANO.

CARLO col ſol, ch'è dipintor Diuino,
Tù pingi al pari, anzi d'honor duelli;
Ei ſi ſerue de Rai, Tù de' Pennelli,
Suo quadro è il Mondo, ed è tuo quadro vn li-(no.

Ei fiorita ritrae nel ſuo camino
L' odoroſa Stagion de i Fior nouelli,
E Tù ſi ben riformi ed' eſſa, è quelli,
Che ſol ne le tue tele è il lor giardino.

Febo l'illuſtra in Ciel frà gl' Agni, e i Tori;
La tua maeſtra man quà giù l'adombra
Più gentil frà le Gratie, e frà gli Amori.

Mà in Terra, e in Ciel ſe di ſplendor s'ingombra
Per opra d'Ambidue, ſon tuoi gli honori,
S' Ei gli dà co' la luce, E Tù co' l'ombra.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Dello stesso.

ZEusi Latin, non à l'Acheo secondo,
A Natura per tè l'Arte fà guerra:
Co'l Ciel presume garreggiar la Terra,
Mentre la Primauera eterni al mondo.

Tù cingi à lei di Rose il capel biondo,
Ed' Ella frà gli allori il crin ti serra;
S'ella per Tè Gigli, e Narcisi atterra,
Sol de'suoi Fiori è il tuo Pennel fecondo.

Mà, come d'vn Augel pingi il concento?
Come vn Zeffiro quì l'ali dirama?
Sì dipinger sai pure il canto, e il vento.

Ah non vi son, perche dà lor s'acclama
Lunge per l'Vniuerso il tuo portento,
Ed è l'aura la Gloria, Augel la Fama.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

FRANCESCO CVCHI.

MEntre ſtupida l'alma, e immoto il piede
Fermo à queſta di CARLO alta fattura,
Dal bugiardo lauor pende la fede,
Dubbia ancor, ſe ſia d'Arte, ò di Natura.

Finta non è già mai Coſtei, che ſiede
Vaga trà i Fiori, e l'erbe, e l'onda pura:
Viuo è l'April, che quì fiorir ſi vede,
E ſe il nega la man, l'occhio me'l giura.

La man ſtendo à la Bella, e nulla prendo,
Non viue il Fior sù l'erba, il Rio non s'ode,
Mà l'incerto penſier così riprendo,

Fuggì Coſtei, che ſol ſe prezza, e gode;
Non viue il Fior, per non morir viuendo,
Si tacque l'onda ad aſcoltar ſua lode.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

SONETTO.

Dello ſteſſo

BEllo à mirar ſul verde, e viuo ammanto
Poſar la Bella i laſciuetti auori;
Vago à veder à l'aura, e l'onda à canto,
Pargoleggiar con molle gara i Fiori.

Mà, deh! pompe infelici, e breui tanto,
Beltà caduca, e fracidi colori;
Preſſo l'onda, che ride io verſo il pianto,
Spargo à l'aura, che ſcherza i miei dolori.

Sì diſſi all'or, ch'à la bell'Opra volto
Credei, MICHIEL, de gli anni eſca, e del Verno
Il ſembiante d'April, l'April del volto.

Mà poiche del mio duol rider ti ſcerno,
Scuopro l'error, e frà me dico, ahi ſtolto,
Pianſi il finto per ver, per fral l'eterno.

Nello ſteſſo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIELI

SONETTO.

Di Sua Altezza

Il Sig. Prencipe

GIOVANNI PICO

DELLA MIRANDOLA.

MEntre in Trono di neue impera il Verno,
E di nubi agli horror condanna il Cielo,
Mentre, ne in prato Fior, ne Fronda in ſtelo
Verdeggia, e ſembra il Mõdo in ſonno eterno.

Da vn induſtre Pittor donato io ſcerno
Il ſembiante di Flora in gentil velo
Al genio tuò, che non temendo il telo
Del tempo rio, prende la morte à ſcherno.

Così de la Stagion con i rigori
Ei, per dare à quei Fior vital ſoſtegno,
Da te Sol di virtù preſe gli ardori.

E così di piacerti hebbe diſſegno,
Che non puoi non gradir la Dea de Fiori,
S' altro non vuol che Fior Florido Ingegno.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

N. N.

NOB. VEN.

HOr che corron del Verno i giorni algenti,
E dell'anno canuto i freddi horrori,
Come spira frà noi fiati innocenti
Questa vaga Stagion, madre d'Amori?

Odi MICHIEL men furiosi i venti,
Mira d'vn Ciel più tepido i colori,
Baciarsi le Colombe, e impatienti
Pargoleggiar non ben maturi i Fiori.

Pompa, e stupor delle più dotte scuole,
Dimmi tela immortal, sei tu fattura
Del Pennello di CARLO, ò pur del Sole?

Mà tù rispondi, ò celebre pittura,
Che sei quell'Opra, con che l'Arte vuole
Vincer l'antica lite alla Natura.

Nel medesimo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIELI.

SONETTO.

Dello stesso.

CInta il lucido crin di Rose intorno
Ecco dell'anno la fiorita Aurora,
Che vezzosa, ò MICHIEL, dal capo adorno
Scuote le brine, e i tuoi soggiorni infiora.

Vinto è'l Sol da vn Pennello, hora che à scorno
De' suoi languidi rai campeggia Flora,
E vien rapita al condottier del giorno,
Vna Stagion non risoluta ancora.

Signor, col finto April che mai pretende
CARLO? d'impor forse del Cielo à gara,
Leggi à Natura, e norme al Verno intende?

O pur la destra sua famosa, e rara
Del tempo à disegnar con le vicende
Del nome tuo l'eternitade impara?

Per la stessa

PRIMAVERA

SONETTO.

Del Signor

GIOVANNI QVERINI

Accademico Dodoneo.

FEbo non più là ne l' Eterea mole
Distributor de le stagion lampeggia
Se quel bel, che ne' Fior brilla, e fiammeggia
E di dotto Pennel fattura, e Prole.

Delo incensi non hà, ne più, qual suole,
Il Mondo, al nascer suo, ride, e festeggia:
CARLO, per opra tua, se April verdeggia,
Due nemici scoperti hà in Terra il Sole.

Tè la Gloria corona, ancorchè audace:
L'altro, pasce colà, trà ceppi auuolto
Con incessante cuore, Augel rapace.

E pur Tù di Prometeo hai più risolto.
S'egli al Desco del Sol rapì vna face,
Tù al Sol le Faci, ed' il potere hai tolto.

PRI-

PRIMAVERA

Del Signor

CARLO MARATI

Capitata in Venezia in tempo d'Inuerno, essendo Neue, e Ghiaccio in Terra.

SONETTO.

Del Signor

GIO: MATTEO GIANNINI.

POrta al rigor delitioso oltraggio
D'arida Tela il verdeggiante aspetto,
E mentre l'Anno à intirizzirsi è astretto,
Lusureggiano l'Ombre in sen del Maggio.

Con Magia di Pennello illustre, e saggio
Entro il muto color parla il Diletto,
E del primiero error quasi à dispetto
Eterna quì la Primauera hà il Faggio.

CARLO, quest'è de la tua gloria il frutto,
Confonder le stagioni, e col colore
Far che rapido corra immoto il Flutto.

S'il rimirar si stabilisse errore,
Diletti sì, che com'Adamo vn Frutto,
Or me faria preuaricar vn Fiore.

Nel-

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del medeſimo.

CON Arte quì de la ſtagione à ſcherno
Ridono in faccia ad Aquilone i Fiori,
Ed auuiuando April morti colori,
Acquiſtan le Menzogne vn fregio eterno.

Si ſpauenta il Decembre, e duolſi il Verno
Leggendo in finte Roſe i lor roſſori,
Onde quei ne le neui hà i ſuoi pallori,
Queſti ne' Venti à ſoſpirar diſcerno.

CARLO, queſt' è il tuo Onor, far che fauelli
Vn Lino à gli occhi, ed affrontando gli Anni
Dar vegetabil gloria à tuoi Pennelli.

Più di Zeuſi ver l'Etra inalzi i Vanni;
Egli co' Frutti ſuoi tradì gli Augelli,
Gli Huomini Tù con i tuoi Fiori inganni.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

CO: GIROLAMO FRIGIMELICA ROBERTI.

Accademico Ricourato.

DE l'occhio, e del penſier dolce Tiranno,
Onde vinta la mente al ſenſo crede,
Dal cui Pennel cotanto honor ſuccede
A la menzogna, e al vero inuidia, e danno:

Ben' à ragion, qual' hor più inuecchia l'anno,
Per tè fiorir di giouentù ſi vede,
Che ad'accennar quanto Natura cede
A l'Arte tua, non baſta vn ſolo inganno.

E forſe à l herbe, a i Fior con man più ardita
Potreſti dar, Pimmalione egregio,
Con la viua apparenza anche la vita.

Mà il ſol difetto loro è il maggior fregio:
Facilmente col vero il ver s' addita;
Se la bugia lo moſtra è il ſommo pregio.

Per la bellissima

PRIMAVERA

Del Signor

CARLO MARATI

Arriuata d' Inuerno à Venezia.

SONETTO.

Del Signor

GIACOPO GRANDI.

Professore publico di Notomia.

QVal portento vegg' io? teneri Fiori
Ridono in faccia à l' aggiacciato Arturo!
E di sue brume à scorno il piè sicuro
Sciolgono in liete danze ignudi Amori!

Quì pur la Madre à i delicati auori
Del volto sposa ostro viuace e puro,
E'l seren de' bei rai bando immaturo
Del Verno indice agl' infecondi orrori.

Ma s' ei proua sù l' Adria il graue oltraggio,
Son del Pennel di CARLO opere industri,
Ch' Arte soura Natura abbia il vantaggio.

Quindi, se'l Dio moderator de' lustri
Ornar desia più de l' vsato il Maggio,
Sfiorì l'Idee da queste tele illustri.

Moti-

Motiuo morale, per cui il Signor CARLO MARATI Pittore celebratiſſimo dipinſe nell' Inuerno preſente vna belliſſima Primauera.

SONETTO.

Del Signor

Ab. G. G. NOB. VEN.

D'incatenati Rè, di lauri adorno
Le ſpoglie appenda il vincitor Guerriero;
O d'imbelli trofei carco, & altero
Più Gigli offra à Ciprigna in vn ſol giorno.

Gemme calpeſti, e regga l'Orbe intorno
Dalle Foci del Gange al lito Ibero.
Oblia ch'è il viuer ſuo fiato leggiero,
Ch'alla polue natìa dè far ritorno.

Fia ch'vn'altra ſtagion; mà quei non ode
Il Ciel che tuona: CARLO, i tuoi colori
Sanin l' egro mortal con ſaggia frode.

Già ſparge l' Vrna i gelidi rigori;
Tù auuiua in tela April; ſcorga chi gode
PIV corto l'anno INSIN trà finti Fiori.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

GIROLAMO ZOLIO NOB. VEN.

MAturo è il Verno: In sù l'ignuda ſponda
Perde l'onda gelata i ſuoi tremori,
Dorme Natura, e pouera d'humori
Laſcia nel boſco impallidir la fronda.

Già de le neui à i rigidi furori
Stende il monte maggior l'ombra infeconda,
Sono i giorni men chiari, e par ch'aſconda
Quaſi freddo anco il lume i ſuoi pallori.

E pure d'vn Pennello al bel ſudore
Veggio fatto di Roſe il gel fecondo,
Che ſe finte elle ſon, piace l'errore.

CARLO, per debellar l'oblio profondo,
Sarà ne l'Opre tue queſta maggiore,
Hauer co i Fiori anco ingannato il Mondo.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

GIO: BATTISTA ROTA

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo, e Ricourato.

CARLO, cred'io, tù dell'April Latino
Qual' Ape vscita à disfiorar gli odori,
Con la punta del tuo Pennel diuino
Hai per trarne i color suenati i Fiori.

Animatili poi d'ostro più fino
Di steril Verno in frà i neuosi orrori,
Li festi rifiorir sù questo lino,
Festi arrossir le neui à i lor rossori.

Spira ogn'vn si bell'aria, e si gentile,
Che mirandosi in lor, di lor men bello
Narciso auria le sue bellezze à vile.

E giurerei, che dal crudel flagello
Di Borea, da rosai scacciato Aprile
Corse tutto à fiorir sul tuo Pennello.

Nel medesimo Soggetto

A S.E. Il Signor

NICOLO' MICHEIL.

SONETTO.

Del Signor Dottor

GIACOPO MAZZI

Accademico Dodoneo.

QViui il fauor del Ciel ver la gioconda,
E fiorita Stagion l' Arte distinse,
Sì che il senso ingannato, ou'ella finse
Giura per veri il Fonte, il Fior, la fronda.

Di tante, e tante merauiglie abbonda
Vn lino sol, cui dotta mano tinse,
Che ciò, che non si puote, anco vi pinse
De l' aure i fiati, e'l mormorio de l' onda.

Certo l' Idee da le superne stelle
Tutte trasse il MARATI, onde derisо
Ne fosse al paragon Zeusi, ed Apelle.

Che sì bei lumi al Giglio, & al Narciso
Dar non sà chi non vide vnqua le belle
Eterne Primauere in Paradiso.

La

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

Capitata à Venetia in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor Ab.

GIVSEPPE CAPITANIO

Accademico Ricourato.

QVale in queſta dell'anno età cadente,
A cui i ſemi vitali ammorza il gelo,
Veggio ſpuntar ſu l'improuiſo Stelo,
Ad onta di Natura, April ridente!

D'onde vien, che la Terra infiora, e ſente
Ribollirſi nel ſeno il Dio di Delo?
Ond'hà, che tratta d'amoroſo zelo
Riede fuor di Stagion Progne dolente!

L'Opra è dell'Arte; e il prato è già ſi denſo
Di Fior, che parmi anco ſpirarne odori,
E s'en compiace del ſuo inganno il ſenſo.

CARLO è tua la poſſanza; e ſe riſtori
Le ſtagioni inclementi, vn dì, mi penſo,
Che più del Sole, il tuo Pennel s'adori.

AS.

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIEL

Per occasione di vna Primauera peruenutale dà Roma di mano del Signor CARLO MARATI in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor

GIVSEPPE CVCHI.

Già nel seno d'Adone il Sol languia,
E spiegato hauea il Verno atro soggiorno,
Quando à Voi di Saturno ad'onta, e scorno
Dall'Arte latia vn nuouo April s'inuia.

Lo vide il Sol, e nell'Eterea via
Temè d'hauer anticipato il giorno,
Io 'l miro, e l'alma alle pupille intorno
Tutta girando ogn'altro senso oblia.

Mà chi formò l'Idee? Qual fù la mano?
Non è d'Huomo mortal' opra, cred'io,
E nè ricerco il paragone in vano.

O pur dirò, che in cotal guisa vscio
La Primauera nel Teatro humano
All'or che fù Fabro, e Pittore vn Dio.

Per

Per la ſteſſa

SONETTO.

Del Signor

GIVLIO AVELLINO PITTORE.

O Della bella Europa honore, e cura,
Donna d' Adria gentil Vergine illeſa,
Spada di Dio, che à glorioſa impreſa
T' eleſſe, e già per te palme matura.

Arma lieta la man, non pon tue mura
D' incendio Martial temer' offeſa,
Chiude eccelſo Muſeo per lor diffeſa
D' vn Apelle Roman vaga Pittura.

CARLO la fece, il nome ſuo immortale
Più non teme del Tempo il dente edace,
Ne più d' inuido cor ſpuma letale.

Per lui ſolo nel mondo hoggi è loquace
La chiara Fama, e per lui ſpande l'ale,
E al ſuo, d' Vrbino il gran Pennel, ſoggiace.

Nel medesimo Soggetto.

SONETTO.

Dello stesso.

MEnte eterna ordinò, che il vasto Imperc
A me vsurpasse il Dittator prudente,
E i danni miei ne l'ispirata mente
Gli eccitasse propitio Astro guerriero.

Col sagace Caton l'ardir primiero
Spento già vide il Ciel; vide tua gente
D' Antenore progenie alta, e possente
Del mio prisco valor ritratto vero.

La Clamide Romana al fin coprio
Gli omeri al tuo Leon; vicende alterna
Souente il Cielo à rintuzzar l' obblio.

E a ciò perpetua in tè mia gloria io scerna,
Col Pennello di CARLO innesta Iddio
Nel tuo bel suol la Primauera eterna.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor Dottor

GIO: BATTISTA CIASSI.

LIno felice, à cui fù dato in ſorte,
Offrir all'occhio il più vezzoſo Incanto;
A nouella ſtagion aprir le porte,
Et à Cigni dell'Adria i petti al canto.

Felice lin, le cui varie ritorte
Teſſono à Flora il bel fiorito Manto,
Coprono al nudo gel le membra morte,
E cangiano del Ciel in riſo il pianto

Oh quanto alle bell'opre, che Natura
Dipinge in terſo Specchio ad Arte fatto,
Queſta di CARLO è ſimile Pittura.

Se del Verno il Poter non proua in Atto,
L'occhio con graue error la raffigura
Effetto di Rifleſſo, e non Ritratto.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

GIROLAMO CASTELLI.

CARLO sù bianco lin tinte in colori
Le merauiglie ſue ferma, e aſſicura,
E nel fiero rigor, ch' il prato indura
Forma più vaghi, e più viuaci i Fiori.

Par, che ſpiri la Roſa i grati odori,
Il Giglio, ch' è mentito eterno dura,
Tanto s' apprezza vna ideal Pittura,
Che fiorita bugia vince i teſori.

Primauera, ch' è finta agli occhi impera,
E à diſpetto del gelo aſpro, e vorace
Spunta ridendo, e più fioriſce altera.

Vn' inganno dipinto ò quanto piace!
Vna tela trionfa menzognera,
E ciò, che forma il finto è più verace.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Di S. E.

Il Signor Caualier

GIROLAMO ZEN.

DEh CARLO, arretra il tuo Pennello ardito!
Quando nel gel ſtà ſepelito il ſuolo,
Treman nude le piante, e d'horror ſolo
Si veſte il boſco, e'l margine romito,

Mentre ſen giace il ſerpe interizzito,
E la garrula turba immota al volo
Si cuopre in folta ſiepe al freddo Polo,
Tù produr tenti vn popolo fiorito?

Aſpira l'Arte ad emular Natura
Nel formar corpi, ed ombre, in tele, e in carte,
Intenta il vero ad imitar pittura.

Ma già di man volgar fia ſimil parte,
Sol chi le Stagion cangia, e trasfigura,
Madre sà far de' gran portenti l'Arte.

Nello stesso Soggetto.

SONETTO.

Del Signor Ab.

GENESIO SODERINI

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

CARLO, è forza d'incanto, ò di colori
Questa, ch'il senso inganna, e in vn la mente?
Viuo è il Prato, e gli augei; son viui i Fiori,
E'l garrir quasi, e il loro odor si sente.

S'io credo à gl'occhi, i gelidi rigori
Non prouo più della Stagion presente:
Mà come in vn momento, i freddi horrori
Si son cangiati in Ciel così clemente?

O dell'Arte mirabile struttura!
Che il falso più del ver fà glorioso,
Con vergogna, e stupor della Natura!

La vera PRIMAVERA, il luminoso
Portento se vedrà di tal Pittura,
Terrà, temo, per sempre il volto ascoso.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

GIOSEPPE TERZI.

MEntre con raggio obliquo il Dio di Delo
Sparge languida luce à i giorni algenti,
E spirando Aquiloni, i viui argenti
Lega del Fiume in prigionia di gelo,

Se rimiri di CARLO il finto Cielo,
L'anno cingersi il crin d'herbe ridenti,
E allo spirto vital d'aure clementi
Vedi i Fiori spuntar soura ogni stelo.

Osa emular così l'Arte Natura,
Onde, confuse le Stagion, nel Verno
Ride la Primauera anco immatura.

Anzi vinta Natura homai discerno
Che mentre il Verno fugge, in Tele dura,
Per Arte del MARATI, Aprile eterno.

Nello stesso Soggetto

SONETTO.

DI

GIO: BATTISTA MAGNAVINI.

QVando il suo finto April CARLO dipinse,
L' Augel volò al suo Rio, l' Ape al suo Fiore,
Ed à l' Ape sembrò spirar l' odore,
Ed il rostro l' Augel quasi vi tinse.

Zefiro stesso ad eccitar si spinse
In quelle frondi il suo leggier romore,
E credendo l' Aurora à quel colore,
Quasi che d' altri Fiori il crin si cinse.

L' Anno confuso in quei, che l' Arte espresse,
Mirando i suoi lauor delusi, e vinti,
Al Pennel del MARATI il vanto cesse;

Anzi vedendo i suoi bei Fior dipinti,
Fam' è, che la Natura à lui dicesse;
PRENDI I MIEI VERI, E CEDIMI I TVOI FINTI.

Col-

Coll'occasione della stessa

PRIMAVERA

A S.E. Il Signor

NICOLO' MICHIEL.

SONETTO.

Dello stesso.

O Se d'vn finto Maggio in Tele esprime
Emoli al vero il gran MARATI i Fiori,
O se Tù con istil dolce, e sublime
Le voci adorni, ed i Concetti infiori:

L'vno di merauiglie i sensi imprime,
L'altro di merauiglie imprime i cori;
Il tuo labro, MICHIEL, l'inuidia opprime,
MARATI, i tempi, e le Stagion migliori.

L'vn dipinge à la vista vn vero inganno,
L'altro vn vero piacer pinge al pensiero,
E quì del Falso, e là del Vero è il danno.

Mà, ceda l'ombra al lume, e'l finto al vero,
CARLO migliora vna STAGIONE à l' Anno,
E Tù migliori i SECOLI à vn'Impero.

Per la stessa

SONETTO.

Tradotto dall'Epigramma, che comincia:

Florida nisa diù est natura emittere fætum &c.

Di Monsignor

GIO: FRANCESCO ROTA

Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura.

PEr la Pompa imitar de i dotti Fiori,
Che il gran MICHIEL à noi sparge facon-
Mostrò più volte il seno suo fecondo (do,
Natura, e vide i parti suoi minori.

Ma scorse l'Arte emola sua gl'Onori,
Che con sforzo la Madre apriua al Mondo,
Et oh, diss' ella allor, con cor giocondo,
Se da me impari, aurai parti maggiori.

Sì disse, e à CARLO diè l'alto lauoro;
Et ei di PRIMAVERA eterno Aprile
Sù le Tele spiegò, nobil Tesoro.

Quanto vinse Natura Arte gentile,
Tante Rose formò, che in bel decoro
Sparge MICHEL ne l'erudito stile.

Per

Per la ſteſſa

SONETTO.

Del Signor

LAZARO FERRO

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

TV, che al ſuon de la Voce onnipotente
Spiegaſti, arida Terra, e l'herbe, e i Fiori,
All'hor, che à diſgombrar d' vn Caos gli hor-
Le forme vſcir de la Diuina Mente. (rori

Tù, che non foſti poi da te poſſente
Di far ſimili à primi i bei colori;
Che fia Natura ogn'hor ne' ſuoi lauori
In paragon del ſuo Fattor perdente.

Tù da l'immobil centro, oue ſtai fiſa
Quà, doue alto Pennel trà l'ombre hor crea
Florida Primauera, i lumi affiſa.

Vedrai de' primi honori emola Idea:
Che il ſuolo all'hor s'inghirlandò in tal guiſa,
Che lo Spirto del Cielo i Fior pingea.

Per la medesima

SONETTO.

Del Signor

CO: LELIO PIOVENE

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

OR che del Sol remoto il freddo lume
Segna poc' ore, al nostro giorno ingrato,
E frà ceppi di gelo incatenato
Perde con suo stupor la fuga il Fiume;

Il Pennello di CARLO inuan presume
Mostrar nelle sue tele April rinato,
E vna Flora dipinta habbia ingannato
Del Cielo l'immutabile costume.

Par che la finta Giouentù dell'anno
Di fiamme inusitate i cuori accenda,
E insuperbisce Amor di quell'inganno;

Mà Pietà di veder, ch'il Verno offenda
Si bella Primauera, il disinganno
Scopre, e l'error (benche à fatica) emenda.

Nel-

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del medeſimo.

PRimauera nel Verno? or che traſcura
Le piante il Cielo, e ſenza vmore è ogn'erba,
E quaſi ita ſotterra la Natura
I moribondi ſemi in vita ſerba?

Primauera, che fà? forſe congiura
Contro del Ciel, fatta per Te ſuperba?
E à queſta di tua man bella Fattura
Del Verno i torti à vendicar riſerba?

Nò; che lo ſteſſo Cielo innamorato,
Per eſſere ne l'Opre à te ſimile,
Và à ricopiare i Fiori tuoi ſul Prato.

Così cangiando à le Stagion lo ſtile
(Opra del tuo Pennel) vedrem rinato
Da vna Flora dipinta vn vero Aprile.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

MATTEO NORIS.

PVr frà tuoni d'applausi à noi ridente
Sù pinto lin più che sù Prato ameno,
PRIMAVERA spuntò, ch'entro à l'algente
Neue di Marzo i Fior d'Aprile hà in seno.

Amor nudo quì ride, e il gel non sente,
Ch'ella estiuo ne i rai porta il baleno:
Quì più vago frà i ghiacci è il Fior nascente,
E frà'l candido gel verde è'l terreno.

Tutta del Cielo al neuicar tiranno
Già canuta è la terra, e in suol fecondo,
Giouani rose in frà gli amor quì stanno.

Sì, sì, godi ò Signor lieto, e giocondo
La PRIMAVERA, giouentù de l'anno,
Or che più vecchio in frà le neui è il Mondo.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

MEDICO MONDINI.

VAriano le Stagioni à noſtri danni:
Non v'è poter, non v'è ſaper, che fugge;
Ch'ogni macchina eccelſa ogn'hor diſtrugge
Il giro infaticabile degl'anni.

Penna ſublime, ò induſtre ferro affanni,
Ch'il tetro dell'oblio ſembra, che ſtrugge:
Che frange il tempo i marmi: e i fogli ſugge,
Et ſon del tutto i Dì Padri, e tiranni.

Variano le Stagioni: e degli honori
Vide Roma, e di pompe i colli ignudi,
Et i Faſti cangiati in tetri orrori.

CARLO Tù ſolo à tuo vantaggio ſudi,
Che viuranno in eterno i tuoi lauori,
S'in Fiorita Stagione il tempo chiudi.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del medeſimo.

CARLO credei, ch'il tuo Pennel ſapeſſe
Vincere la Natura, e non la morte:
Torre alla Fama i vanni haueſſe in ſorte,
Non al tempo tarpar l'ali poteſſe.

Ma Tù, ch'in vno hai ſeno, & Arti anneſſe,
S'à queſte chiuſe eternità le porte,
Quello t'aperſe con maniere accorte
L'adito ad eternar le tele iſteſſe.

Quindi al MICHIEL, c'ha ogni Stagione à ſcher-
Mandi la tua Stagion, doue raccorre (no
Non sà gambo fiorito orrido Verno.

Perche giro di Ciel non hà ch'opporre
Al di lui gran poter: che doue eterno
Il ſeggio hà la Virtù, tempo non ſcorre.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

NICOLA BEREGAN

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

Qual poſſente man, con forze ignote
Diè vita à vn lin, veſtì di Fiori'l Verno?
Come in braccio à le neui April diſcerno
E auuien, ch' AMOR nel gel la face arrote?

orſe del carro d' or l'acceſe rote
Declinò là nel Ciel l' Auriga eterno?
O in più breue camin del Sole à ſcherno
Eto col piè l' oblique vie percote?

h! di mago Pennel dotti colori
Cangiar vicende al Tempo; e ſtupì Roma
Del MARATI in mirar gli alti lauori;

IA ſe da l' ARTE hor la Natura è doma,
CARLO nel Verno vi dipinſe i Fiori,
Per far ſerti di Glorie à la ſua Chioma.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

NICOLO' BERLENDIS

NOB. VEN.

NOn è più vago in Ciel d'Iri il colore,
Ne più belle hà quaggiù l'Opre Natura
Di questa tua così gentil Pittura,
Madre di PRIMAVERA, e di Stupore.

Più che natìo hà il vigor; ei fugge, e more
Se di noua Stagion proua l'Arsura,
Mà in questa sì ammirabile Fattura
All'Eterno la diede il tuo valore.

Dolce inganno dell'Arte, all'hor, che puoi
L'Api forzare à mendicar lauori,
Rese Fabre Ingegnose à color Tuoi.

CARLO mostri del Sol Vanti maggiori;
Tutti son della Luce i parti suoi,
Ma sin dall'Ombre tue nascono i Fiori.

Per la stessa

PRIMAVERA

Giunta à Venezia in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor

N. M.

HOra', che'l Sol d'obliqui raggi adorno
Più breue il dì ripone in grembo à Dori,
E le gelide brine à i Prati intorno,
Struggon del Gregge i lasciuetti ardori.

Ecco apparir più lieto, e grato il giorno,
Ecco scherzar i pargoletti amori,
Ed è pur ver, che di Natura à scorno
Sù la faccia del gel ridano i Fiori.

CARLO, l'Opra non è per man terrena,
Prometeo accinto ad emular l'Eterno
Sù la balza Rifea, pagò la pena.

Mà non ti cal, poiche di Gioue à scherno
Il tuo Pennel può far la rupe amena,
E cangiar in delizia anco l'Inferno.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Dello ſteſſo.

CHi ſpinſe Eto, e Piroo con volo audace
D' Acquario al Toro in lucidi momenti?
Degli antichi ritardi il tempo edace
Forſe in vendetta allenta i morſi ardenti?

O pur il Sol, ſeguendo il piè fugace
Della ritroſa Dafne incalza i Venti,
E acceſo il ſen dall' amoroſa face
Riſcalda i rai quaſi ſopiti, e ſpenti?

Forſe per ſaettar Pitoni, armata
La deſtra, affretta il vol più che non ſuole,
O'l traſſe co i ſoſpir Leucotoe amata?

Tù di vezzoſo April naſcente prole,
Chi lo traſſe dirai, Tela animata;
I tuoi color fur calamita al Sole.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del medeſimo.

PRIMAVERA dipinta! ah no, que' Fiori
Porgono all' Api induſtri eſca gradita,
E di ruuida Balza i bei colori
Figli oſcuri non ſon, ſon nei di vita:

Giamai lieta baciò l'indica Dori
D'Oſtro più viuo, e fin l'Alba arrichita,
Ne mai, per quanto l'Oriente indori,
Luce di te più vaga il Sol n'addita.

A ſott'l freddo Polo ombre ridotte
Omai ſcuotete il voſtro oblio profondo,
Cieche ſpelonche, e voi Cimerie grotte.

Apri à i miſeri, ò CARLO, il dì giocondo,
Và per tua gloria à riſchiarar la notte,
Và co' tuoi lumi à far più bello il Mondo.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

CO: OGNIBEN SECCO.

ARte, che ogn'hor per emolar Natura,
Tenti nou'Opre, e insoliti lauori,
Per man di CARLO, hora, che April figura,
Hai vinto il paragon, trà Fiori, e Fiori.

Mèrcè del suo Pennel rara ventura
Han di viuer frà l'ombre i tuoi colori;
Se all'hora, che frà noi più 'l gelo indura
Fa nascer Flora, e pullular gli Amori.

O di maestro ingegno Opra erudita!
Se con viso fiorì così giocondo
La Terra al suo natale appena vscita.

Io non dubito più, che dal profondo
Caos non chiamasse à la primiera vita
L'alto Fattore in tal Stagione il Mondo.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

PELEGRIN ZAGVRI

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

CARLO, finta non è queſta, che volto
A figurar ti ſei Stagion de' Fiori,
E tolta à l'anno entro à ſuoi giri inuolto
Doni à l'eternità co' tuoi lauori.

Finta è quella, che fugge, e ch' apre in volto
Pittura fral di vegetanti odori.
Tù la coſtanza à colorir' hai tolto,
Se ferman la ſua fuga i tuoi colori.

Ma ſia pur finta queſta, e ſiaſi quella
Vera, quanto eſſer deue, e non dipinta,
Come l'occhio la crede, e l'Vom l'appella.

Che, ſe al Mondo cadeſſe vn giorno eſtinta,
Per hauerne vn' imagine più bella,
Copia ſol ne traria da la tua finta.

Per la stessa

PRIMAVERA

Del Signor

CARLO MARATI

SONETTO.

Del Sig. Canonico

PIETRO BELTRAME

Accademico Dodoneo.

QVi finti il Rio, gli Augei, l'Erbe, gli odori!
CARLO, il guardo il contende: indi m'in-
Se sol veri gli credo: i miei stupori (ganno
Di là da ciò, ch'imiti anco sen vanno.

Qui l'occhio bee, per man di dolce inganno,
Succhi d'eternità sparsi in colori,
E sembran nati à ristorare il danno
Del primier Frutto in vna Tela i Fiori.

Pende al Mondo sin'hor giudicio alterno,
Se tra i Frutti, o tra i Fior Stanza di riso
Desse al prim' huom l' Artefice superno:

Hoggi il gran dubbio ha il tuo Pennel deciso;
Poiche tratte l'Idee dal Fabro Eterno
Crei ne la PRIMAVERA il Paradiso.

Per

Per la stessa

PRIMAVERA

SONETTO.

Del Signor

PIEVAN DI S. MARCILIANO

Accademico Dodoneo.

DVnque in onta del tempo, e di Natura
Stagioni variar puote vn Pennello
E posta con Natura Arte à Duello
Coll'ombre sue gli altrui splendori oscura?

Non hà il il tempo hoggimai tempo ò misura,
Se fuor di tempo, hoggi hà il suo tempo il bel-
E contro il tempo ancor, tempo nouello, (lo;
Per dar tempo al suo tempo, altrui lo fura.

Ah che il Diamante, in cui s' eterna il Fato
De la Virtù seruo à ragione io scerno,
Se in mezzo al Verno, ancor s'infiora il Prato.

Tanto ella può, ch'anche del tempo à scherno
In vna Primauera hebbe il MARATO
Per vn sol contratempo vn nome eterno.

Per la stessa

PRIMAVERA

SONETTO.

Del Signor Dottor

PIETRO MARCELLO.

Accademico Dodoneo.

QVesta, che finta dal Pennello vscio
Di CARLO, alma stagion, ch'i prati hono-
Vedendo, allor, ch'il gran balcone aprio, (ra
Per ornarsene il crin, corse l'Aurora.

E attonito mirando, il biondo Dio,
Ch' ogni cosa quaggiù pinge, e colora,
Qual temeraria piaggia hoggi s'infiora
Disse, non in virtù del raggio mio?

Ma vergogna, & inuidia, il cor gli morse,
Poiche fermando il guardo, e le parole,
Ch' era del gran MARATI opra s'accorse.

O merauiglie d'Arte, al Mondo sole!
Ch'abbagliar ponno, e por del vero in forse,
Non che l'occhio mortal, l'occhio del Sole.

Nel

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Dello ſteſſo.

COme di Borea, e de le neui à ſcorno,
Liete fiorir trà noi le piagge io ſcerno?
E diſprezzate le ragion del Verno
Far temerario Aprile oggi ritorno?

Qual ſtrana forza vniſca in vn ſol giorno
Due contrarie Stagioni, io non diſcerno,
O farnetica l'anno, od'al gouerno
De l'Orbe ha nouo Nume in Ciel ſoggiorno.

Opra ell'è di Pennel, ch'ogn'altro auanza,
Che ſerbar fede il giaccio à i Fior coſtrigne,
Tanta ſoura Natura egli hà poſſanza.

Ne ſua virtù breue confin riſtrigne,
O ſoggetta è de tempi à l'incoſtanza,
Poiche à l'eternità CARLO dipigne.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

PIETRO MAFETTI

NOB. VEN.

Sparso di neue 'l crin, di brine il seno
Ne l'vltime agonie languisce l'anno;
E quel vorace micidial tiranno
Ch'il Tutto strugge, vien co 'l Tutto meno.

Di gel canuto, e cieco horror ripieno
Risente di sua età l'algente affanno;
Ma d'industre Pennel nobil inganno
Lo fà apparir' in PRIMAVERA ameno.

Formatasi corona d'herbe, e Fiori
Scuote le neui da l'antico crine,
E rimbambisce ne gli estremi horrori.

Opra d'Amor, che sà infiorar le spine,
E fà parer con suoi focosi ardori
Di PRIMAVERA in mezo ancor le brine.

Nello stesso Soggetto

SONETTO.

Del Signor

POLO LOREDANO

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

PRogne che fà? fuor dell' Egizia arsura
Non bee l'aure frà noi dolci, e leggiere?
E la nuoua Stagion' anch'imatura
Non giunge à popolar de' Fior le schiere?

Come in ceppi di gel, onta à Natura,
Le delizie d' April son prigioniere?
Mentre chi al giorno dà luce, e misura,
Sù le terga al Monton corre le sfere?

CARLO, ne sei tù la cagion. Togliesti
A Natura co' l' Arte i bei colori,
E nuoua PRIMAVERA à noi porgesti.

Sì che, ò Natura eternerà i rigori,
O arrichita del bel, che tù le desti,
Porterà l' Arte al Mondo i primi Fiori.

Per la stessa

PRIMAVERA

SONETTO.

Del Signor

PICCOLI.

CARLO, mentre contemplo i tuoi colori
Parmi, che perda anco Natura il vanto
La Tela, in cui doni la vita à i Fiori
Tela non è, mà vn dilettoso incanto.

Par, ch' vsurpi del Sole i bei fulgori
Nel colorire à vaga Rosa il manto;
Se fingi vn Fior sù i mattutini albori
Il tuo Pennello hà dell' Aurora il pianto.

S' alle frondi fiorite infondi il verde,
Vinta Natura à quella tinta cede,
E in paragon del falso il vero perde.

La PRIMAVERA tua, ch' ogn' Arte eccede
Quella non è, ch' il bello suo disperde,
Mà d' vn eterno April forma la fede.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

Del Signor

CARLO MARATI

SONETTO.

Del Signor

MARCHESE SAGRAMOSO.

AL'Arte tua sì la Natura cede
CARLO, che ciò che ſente il Senſo oblia,
Solo à quello, che mira, ei preſta fede,
E più certa del vero è la bugia.

Bacia le Tele tue Borea, e trauede,
Che Zefiro à ſe par, ne sà qual ſia,
Non sà ſe leghi, ò ſe più ſciolga il piede
E di ſe, benche regni, hà geloſia.

Tale Magia ne tuoi color diſcerno,
Che in rimirarli à credere coſtringi
Vera la PRIMAVERA, e falſo il Verno.

Sempre vaghe ſembianze à noi deh fingi
CARLO col tuo Pennel, ch'anco l'Inferno
Ci fareſti prouar ſe lo dipingi.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

SONETTO.

Del Signor Ab.

SANTI.

HAi tù sì molle, & in sì bei colori
De l' anno eſpreſſa la gentile parte,
Che forſe lieue da gli Eliſij parte
Stuol d' Ombre illuſtri ad abitar que' Fiori.

Nè, come ſuole PRIMAVERA, amori,
E dolci intorno, imbelli fiamme hà ſparte,
Mà, come vuol la Maeſtà de l' Arte,
Mira cheti appò ſe ſtar gli ſtupori.

Io già pianſi l' April, pianſi l' etate,
Cui preme il duro Tempo, e 'n pari ſcherno
Toglie vita à i mortali, à i Fior beltate.

Or veggio Fiori, che non temon Verno,
E con le chiome de' bei Fiori ornate
Il Nome tuo fuor de l' etate eterno.

Nello stesso Soggetto

Al Signor

GIO: BATTISTA MAGNAVINI

SONETTO.

Del Signor

SANDRINELI.

PInge sù vaga tela almo Pennello,
De l'Arte vnico honor, leggiadri Fiori,
Ch'al paragon rassembra April men bello
Qual or torna alla terra i verdi honori.

Quiui dotto Pittor Zeusi nouello,
Desta alle menti insoliti stupori,
Corre deluso ogni canoro augello,
Voglion fregiarsi il crin Fileno, e Clori.

Felice PRIMAVERA; al tempo edace
Mercè del gran MARATI ogn'odio fura,
Ch'alle sue tirannie quì non soggiace.

BATTISTA, or ceda l'Arte à la Natura:
Questa fà PRIMAVERA, ed e fugace,
L'Arte l'esprime, e sempiterna dura.

Nello stesso Soggetto

SONETTO.

Del Signor Dottor

TEBALDO FATTORINI

Accademico Dodoneo.

EMola di Natura Arte erudita
Sù questo lino vn viuo April colora;
E co'l dotto Pennel, che il lino infiora,
Più, che Fiori à la tela, à i Fior dà vita.

Pare non da la man di CARLO vscita
L'opra gentil, ma da la man di Flora;
Che à far più vaghe Arte, e Natura ancora
Habbia à i giardin del Ciel l'idea rapita.

Scopron quindi vn'inteso, & vn dipinto
Duo miracoli quì l'occhio, e'l pensiero;
Vn vero di Natura, vn, ch'Arte hà finto.

Ma, de l'Arte ingegnosa ò vanto altero!
Vero rassembra à chi l'osserua il finto:
Finto rassembra à chi'l contempla il vero.

Per

Per la stessa

SONETTO.

Del Signor

FRANCESCO TEBALDI.

Omesso nella Lettera F.

CHi vide mai ne la Stagione algente
Di vaghi Fior lusureggiar' il campo?
Chi vdì giammai dà intempestiuo lampo
Scoppiar nel Ciel neuoso il tuon nascente?

Colto in pugna gentil Verno inclemente
Oggi s'arretra, e cede à Flora il campo,
Parte l'orror con repentino scampo,
E d'April si colora il dì presente.

Ferma, ò MARATI, omai la destra ardita:
Troppo s'inalza à souuertir le sfere,
Troppo s'estende ad accorciar la vita.

Che vuoi, perisca il Mondo à tuo piacere?
Mà son deluso, ei col Pennel m'addita
Che sono l'Opre sue finte, e non vere.

Per la medesima

PRIMAVERA

SONETTO.

Del Signor

V. G.

NOB. VEN.

DVe Stagion, che si danno e morte, e vita
Trà Neui e Fior, Natura al Mondo espose,
E sul varco dell'anno in Ciel dispose
Che l'entrar d'vna all'altra dia l'vscita.

Ma tu, CARLO, sù tela colorita
Mariti in grembo al crudo gel le Rose,
E con tinte d'Artefice ingegnose
Vnisci il Verno alla Stagion fiorita.

Rese tù sì l'hai fra di loro amiche,
E à vn tocco sol di celebre Pittura
Hai stretto in lega due Stagion nemiche.

Quindi è che vinta in auuenir Natura
Cederà all'Arte tua le gare antiche,
E prenderà dal tuo Pennel misura.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del medeſimo.

MOr ſepolta nell'anno à pena nata
Natura, e in vn ſol anno anco rinaſce,
Porge l'anno nouello à lei le faſce,
E Fenice dal Sol reſta animata.

Dio, che in culla del niente hà lei creata
Di PRIMAVERA in ſen l'auuiua, e paſce,
Mà s'ella in ſen di PRIMAVERA naſce
Al Verno in grembo ella ſen mor ſuenata.

Fela caduca il Facitor Superno
Perche volea che in immortal figura
CARLO la rauiuaſſe in braccio al Verno.

E pensò poi con quella ſol Pittura
Fregiar del Cielo il pauimento eterno,
E dar nuouo ornamento alla Natura.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

VETTOR SANDI

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

MARATI, il tuo Pennello onnipotente
Di Primauera eterna Creatore
Trae dal nulla de l'ombre alto ſplendore,
E colora vn miracolo apparente.

O qual per ingannar l'occhio, e la mente
Hà ben diſpoſto, & erudito il Fiore!
Ride la Roſa, e par che ſpiri odore,
Si volge l'Elitropio al Dio lucente.

Giunto il prodigio à l'Adriano Cielo,
Cede Natura i ſuoi trionfi à l'Arte,
E ſi diſtempra al nouo Aprile il gelo.

MICHIEL però più illuſtreran le Carte
La PRIMAVERA de l'etate, e'l zelo
Del gran Fratel, che ne l'Illirio è il Marte.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

VICENZO PASINI.

MIracoli de l'Arte, ombre animate,
Ch'ite vagando in colorito Eliſo,
Ou'han liete le piante, e fortunate
Eterno 'l verde, ed immortale 'l riſo.

Frà voi, come nel ſuol, da falci ingrate
Non teme 'l Fiore illanguidir ſucciſo,
Che di celeſte vn non sò che ſpirate,
Ne ſi può por la mano in Paradiſo.

Arte bacia 'l tuo CARLO, e ti conſola,
Che per lui reſa la Natura è vile,
E trionfar del Tempo or puoi tù ſola.

Vuol farſi 'l vero al finto oggi ſimile,
Ne ad' Aprile i ſuoi Fior già CARLO inuola,
A CARLO i parti ſuoi già ruba Aprile.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

SONETTO.

Del Sig. Canonico

VINCENZO TODESCHINI.

ALlor, che ſignoreggia il Verno algente,
Più neuoſo, che mai, l'iſpido crine,
E aſſai più in là de l' orrido confine
Và per timor l'alma Stagion' aſſente:

CARLO, tua deſtra à colorir poſſente
Merauiglie ſtupende, e peregrine,
Mal grado fà de l'agghiacciate brine,
Ch'eſca di Flora il popolo ridente.

Riſentiſſi Natura al graue torto:
Che feo per vera, e non mendace appreſa,
La gentil PRIMAVERA il gel più corto.

Pur benche vinta, e quinci d'ire acceſa,
Pien di sì vaui fior viſto il bell'Orto,
Al Verno perdonò la fuga preſa.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

SONETTO.

In lingua Ruſtica.

DI TAPAROTTO DE RVSSIGNATI.

LE Topinare, che trà sù la Tera,
I bruſcandoli à cerca i faſſinari,
Le ceſiole sù i traue, che fà gnari
Vuol dire, che l'è zonta PRIMAVERA.

Sponta in mezo le Valle la Pauera,
Sù g'arzere ſpaniſſe i Violari,
I Cucchi dà là berta sù i Salgari,
Le rane ven al Sole volentiera.

Gorgheza i Ruſsignuoli in le ſpinà,
Se becca i Zincignoni sù i Polon,
E i griggi ſalta fuora delle Cà.

Torna guzzi g'aſiggi ai Galauron,
Le Femene deſcalze alla roſà
Nò truoua per Campagna ſcataron,
E ſe ralliegra agnon
De PRIMAVERA vera, e pure quella
Ch'hà depento el MARATI è aſsè pì bella.

Topinare, cioè Talpe.
gnari, cioè nidi.
Zincignoni, e vna ſpecie d' vccelletto.
guzzi, cioè acuti.
aſiggi, cioè aculei.
Galauron, è vn Veſpone.
Scataron, è la radice della canna rimaſta in terra.

Nel

Nel medesimo Soggetto

MADRIGALE.

D' Incerto.

ALato il curuo dorso il Veglio antico,
La man di Falce armato,
Rapidissimo vola,
Rapacissimo inuola
Quant' ogn' huomo quaggiù può far beato.
E Reggie, e Glorie, e Pompe
Batte, spegne, corrompe,
Promotor d' ogni fasto, e poi nemico.
Ma del Tempo i rigori
Piangean, più ch' altri, i Fiori,
Odorosi 'l mattin, marciti à sera.
Hor che? Cangiato han sorte. Eterni Onori
Ciascun di vita hor spera
In questa PRIMAVERA.

Nello stesso Soggetto

MADRIGALE.

D'Incerto.

IL Facitor del Mondo
Con potenza infinita
Al tutto infuse spirto, moto, e vita;
E con Pennel fecondo
Sù la tela del niente
Vaga dipinse la Stagion ridente.
Ricamò il suol de' Fiori;
Scherzando l'aure; e i faretrati amori.
Ma CARLO, ò gran portento!
Ne gl'orrori d'vn Verno
Fà con Pennel gentile
L'Erbette verdeggiar, fiorir Aprile.
E del Pittor eterno
Le grand'Opre emulando:
E frà lor gareggiando:
Forman di PRIMAVERA vn bel modello
Vn con la voce, e l'altro co'l Pennello

Il Verno Fiorito.

Per vn'effigie di Primauera del Signor CARLO MARATI, trasmessa d'Inuerno

A S.E. Il Signor

NICOLO MICHELI

O D A.

Del Signor

ADRIANO CHESINI.

CInto di rai smarriti
Scuote l'aureo Monton neuosi argenti,
E ne' primi vagiti
Spiran l'alma odorata i Fior nascenti;
Pur in faccia del Verno (no.
Spunta in grembo de l'Adria vn Maggio eter-

Non' ancor soura'l Polo
Le stellate sue corna il Tauro infiora,
E lo squalido suolo
Più di gel, che di Fior sparge l'Aurora;
E dal natìo confine
Homai vien Flora à discacciar le brine?

Già

Già de la Dea vezzosa
A l'apparir fregia la Terra il lembo:
Già di prole odorosa
(Benche steril sin' hor) fecondo hà il grembo:
E à sì placido inuito
Lascia garrula Progne il Mauro lito.

Quasi in gioconda Reggia
Preme in vago Giardin soglio di Fiori:
D'intorno à lei festeggia
Alato stuol di faretrati Amori,
Ch'à le piante immortali
Suegliano l'aure al ventilar de l'ali.

Efimera fugace
Quì di caduchi honor non smalta l'herbe:
Quasi Amaranto audace
Ride il Fior d'Aquilon l'ire superbe,
E di Sirio cocente
I feruidi latrati vnqua non sente.

Dunque de gli Orbi eterni
L'ordine regolato erra, e delira?
O sù gli eterei perni
Noua Scena à nostr'occhi il Cielo aggira,
Ch'intempestiuo herede
Tosto à l'hispido ghiaccio il Fior succede?

Ah ch' vn Pennel diuino
Quasi Magica verga opra stupore,
Mentre sù fragil lino
Vn perpetuo giardin pianta in breu' hore;
E con proue sì aperte
Confonde i tempi, e le Stagion peruerte.

A che ti gonfi altèro
Zeusio Pennel? vile, e negletto hor taci.
Se d' Autun menzognero
Desti à incauti pennuti esche fallaci,
Onde pe' i liquid' ostri
Picchiar le tele in van gli auidi rostri;

Quì pur con furto ardito
Veggio d' Api ronzar drapello aurato
Sù quest' April mentito
Nettaree stille à delibar dal prato;
Mà con deluso labro
Suggon toschi dal minio, e dal cinabro.

A sì bel Quadro adorno
De la Cipria di Coo l' altèro viso
Ceda tinto di scorno;
Taccia Parrasio il Vel, Rodo il Gialiso,
La sua Giuno Crotone;
Che vil troppo, ed impari è il paragone.

Dun-

Dunque, ò Pierie Diue,
Fior d'Apollo inteſſete à i Fior d'Apelle;
Onde perenni, e viue
Splendan di CARLO ogn'hor glorie sì belle;
Mentr' ei con degno honore
E nel finger i Fior de l'Arte il fiore.

S'vnqua l'Angue maligno
Di reo Liuor sì vaghi Fiori infetta,
Tù col ciglio benigno
L'empio Moſtro, Signor, fiedi, e ſaetta;
Ch' vſitati portenti
Son de MICHELI il debellar Serpenti.

Nello ſteſſo Soggetto

O D A.

Del Signor

C H E S I N I

Medico di Caſtelfranco.

DI Cloto ad iſchermir la falce auuerſa
Penna auezza à formar cifre temute,
Lunge per hor, che d'apportar ſalute
Fura l'opra à mia mente opra diuerſa.

Contro l' Erinni homai, contro Acheronte
Del gran Saggio di Coo ſoſpendo l'armi;
Già la negletta Clio m' inuita à i carmi
Di Dirce al margo, e d' Aganippe al fonte.

Cinto di Fiori il crine inſerti al Lauro
Da la pugna co' Stige il piede arretro,
E da l'incanto il cor tratto del metro,
Per sù Pindo poggiar, laſcio Epidauro.

Toltomi da ſcornar l'Herebo immondo,
Ch' anhela d' ingoiar gli egri, e i languenti,
Laſcio il duol, corro al riſo, apro gli accenti
Per diuoto inchinar, ch'infiora il Mondo.

Di Primauera à la più culta imago,
Che d'effigie di Ciel le tele hà ſparte,
D'inchioſtro ammirator tinte le carte
In tributo d'oſſequio offrir ſon vago.

Mà di beltà mentre portenti aduno,
Ed emula al Pennel con penna io pingo,
La penna diè, ch'à sì degn opra ſtringo
Suelta da l'Iri ſua l'augel di Giuno.

Queſta ſenza la tromba hauer del tuono,
Ne da l'Heſperio ſuol Fauonio in Duce,
Miracol di virtù, prodigio, e luce,
Venne dal Tebro, e non dal Tago in dono.

Mendico al ſuo partir reſtò il Tarpeo,
E colma di teſor l'Eneta Dori;
Ne à sì immenſi de l'Arte alti ſtupori
Mai vantò il Campidoglio vgual trofeo.

Roma già frà le ſpade, e frà le penne,
E frà ſangue, e ſudor reſtò immortale;
Hor frà tele, e color con fama vguale
Hà da vn dotto Pennel vita perenne.

E s'eſpreſſo trà Fior co'l volto appare
Flora ne' prati ad arricchirne il ſuolo,
Hora deſtando inuidia inſin nel Polo
Fà pompa di ſe ſteſſa anco nel Mare?

Mà toſto fia che sù l'Adriache ſponde.
Purpureggin le Roſe à vn tanto Nume,
E ch'à tal ſimulacro oltre il coſtume
L'Alga produca i Gigli entro nè l'onde.

Da sì nomata, ed immortal pittura,
Onde reſtan confuſi anco gli Apelli,
Per più vaga apparir, forme, e modelli
Superata hoggimai ſcieglie Natura.

In virtù di virtute il vero è vinto,
Vittrice ſopra il ver reſtando l'Arte,
E i trionfi del ſuol giti in diſparte,
Il prodotto l'honor cede al dipinto.

Già del più ſaggio Rè contro i dettami
Vedrem deluſa à le ſuperbe tele,
Libatrice de' Fior per farui il mele,
La dorata famiglia irſene à ſciami.

Senza punto temer del gel l'oltraggio,
Ne di Sirio talhor l'aſtro cocente,
Sempre fora in que' lini April ridente,
E ſempre in quei color fiorito il Maggio.

Le ventilano liete intorno l'ore,
E batton l'ali i pargoletti arcieri,
Che ſia la Madre lor forman penſieri
Tornata, oue già nacque, al ſalſo humore.

Il varco à pompa eccelsa ornò Portuno,
E i lor soffij quietar Vulturno, e Coro,
E diuenuto il Mar tutto tesoro,
Chinò tosto il Tridente il gran Nettuno.

Nel procelloso Imper grand'archi impone
Ad honor di tal Dea l'istessa Teti,
E sfiatandosi van festosi, e lieti
Con le buccine lor Glauco, e Tritone.

Il tuo tetto, ò MICHIEL, da ogn'vn s'adora,
A i rai di tue virtù reso farfalla:
Ma s'inchinato ei vien tempio di Palla,
Venerato fia ancor tempio di Flora.

Nello stesso Soggetto
O D A.

Del Signor Dottor

DOMENICO VETTORAZZI.

OCchi miei che vedete !
Ecco in mezzo à i rigor di Bruma algente
Sole, che veste Boschi, e Valli infiora:
Aure tepide, e liete
Spirano, e Borea stupido risente
Luce, che al Capro eterno il corno indora.
Sparge Fiori l'Aurora
Ignoti al giorno suo, che le neuose
Chiome non vsa inghirlandar di Rose.

Sogni de' Cigni Achei
Sembran l'Vue di Zeusi, all'hor che à vuoto
Volaro auidi Augei tratti dall' Arte.
CARLO io ben giurarei,
Che à Fiori tuoi vn artifizio ignoto
Così simile al ver vita comparte;
Che, s' attendo in disparte,
Vedrò volar da gli Alueari caui
L'Api sù questi à ricercar i Faui.

Chi

Chi può con Arte ignota
De gli Astri l'immutabili vicende
Turbar, cangiando hora Decembre in Mag-
Forse del Sol la Rota (gio?
Dal Capro è ascesa al Tauro, e ricca stende
A i più bei giorni il matutino raggio?
Cerca l'ombra del Faggio
In seno al Verno hoggi il Pastor, e spera
Al caro Gregge eterna PRIMAVERA?

nza che l'Alba amica
Di rugiada vitale imperli il Prato,
E che de gl'Astri la virtù feconda
Amoreggi l'aprica
Pendice, e scuota al Bosco il Verno ingrato,
Sempre nutre il tuo Aprile e fiore, e fronda:
Sempre discioltà l'onda,
Per irrigarti il suolo hanno i Ruscelli:
Fansi vn Cielo à sua voglia i tuoi Pennelli.

Attonita Natura,
Che dell' emola sua mira i portenti,
Ammiratrice, e curiosa tace:
Di celeste fattura
Vede la Dea de' Fior; gli Amori intenti
Vede nell' Arte hor obliar la Face:
Quel bello à forza piace;
Onde auuien ch' essa alle sembianze rare
Le vere Idee della Bellezza impare.

Se d'immortale Asbesto
Fosse la Tela, oue il suo Trono infiora
Dipinta PRIMAVERA, e che dal foco,
Come dal Sole infesto,
E dal gelo, i suoi Fior saluasse ogn' hora
Stò per dir, che da vero, e non da gioco
Cederebbe il suo loco
La vera Flora alla mentita; e in vano
Vanteria le sue Diue il Ciel sourano.

Ben' il Licèo m' insegna,
Che della mente humana oggetto è il vero,
Per l'acquisto di cui passa le sfere;
E di premer s' ingegna
Entro à più cupi horror dotto sentiero,
Purche dal falso allontanarsi spere:
Mà quì discopre intiere
Le menzogne dell' Arte; e quella frode
L' occhio lusinga, e l' intelletto gode.

Gran Fabro di stupori
Lascia i Fior della Terra; e dell' Ingegno
Del Gran MICHEL Fiori facondi imprimi:
Mà il tuo Pennel s' indori
Nella luce di Tullio; e prenda à sdegno
Toglier da Idea minore i tratti primi:
Quell' Eloquenza esprimi,
Che mai sù l' Adria inuidiar si vide
L' aureo suo Magnetismo al Gallo Alcide.

Là, doue in Trono Augusto
L'Adriaca Libertà risplende, e addita
Del felice Regnar le Leggi al Mondo:
Là del Tarpèo vetusto
V'è la Maestà con la Sapienza vnita;
Nè all'Aquila il Leon regna secondo:
Hor là è'l campo fecondo (quello
Di gloria al Gran MICHELE; ond'haurà in
Campo all'alto disegno il tuo Pennello.

Pittore all'hor felice!
Cui presterà i color Fama verace,
Che hauran di fatti eccelsi infuso il lume;
Vedrai, se tanto lice,
Fuggir abbacinato il Tempo edace,
Cedendo al tuo Pennel l'altere piume:
Quindi, illustre costume,
Aprenderai con disusata sorte
Gli Heroi ritrare, e fulminar la Morte.

Per la stessa

PRIMAVERA

Del Signor

CARLO MARATI

ODA.

Del Signor Ab.

GENESIO SODERINI

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

ILlustre Fabro emulator di Gioue,
Che in breue specchio ardito
Chiudendo i rai del gran Pianeta ardente,
Fulminator della Latina gente,
Di Siracusa il lito
Risplender fè delle sue eccelse proue;
L' anima hauendo accesa
Dà bel desio di più sublime impresa
La mano, vn dì à tal'opra, alzò, e l'ingegno
Che n'hebbe inuidia il Dio Tonāte, e sdegno.

Di fragil vetro in picciol globo ei finſe
Tutte l'eterne ſfere
L'aria, la baſſa terra, e gl'aſtri erranti.
Serban l'ordine lor gli orbi rotanti,
Che con leggi ſeuere
Ad infallibil corſo ei li coſtrinſe,
Nel Zodiaco mentito,
Come nel ver vola il bel Dio crinito,
Ed hor Cancro ſcorrendo, hor Capricorno
Moſtra ò più lungo, ouer più breue il giorno.

Che non tentò ſuperbo ardire humano?
Diſſe il Rè delle ſtelle,
All'hor che l'opra induſtrioſa vide,
Alza Prometeo al Sol le mani infide,
E con forza ribelle
Rubba le ſacre faci empio, e profano,
Salmoneo irriuerente
Scorre sù carro ſtrepitoſo, ardente:
Finge i folgori, i tuoni, e par ch'auampi,
E i fulmini del Ciel s'vſurpa, e i lampi.

Per dar l'assalto alle stellate mura,
Con mano inuiperita
Encelado, e Tifeo scagliano i Monti.
Già già vacilla sù l'eterne fronti
Il Diadema, se ardita
La man di Gioue all'hor non l'assicura.
Trema l'eterea mole,
E nel periglio impaurito il Sole
Frena con dubbia mano appena il morso
De suoi destrier nel disperato corso.

Mà non fur già senza castigo, e pena
Sì grandi colpe osate:
Pur perciò non frenossi humano orgoglio.
O giusti Dei dal vostro eterno soglio
Archimede mirate,
Oue il superbo cor lo spinge, e mena:
Non sol del Sol le faci
Chiuse in Christal contro i Romani audaci;
Mà in picciol globo il Mondo egli mentisce,
E le maggior fatiche mie scherniſce.

Qual dell' eterna Onnipotente deſtra
Opra maggior fù mai,
Che di queſto Vniuerſo il gran lauoro;
E pur per ſcherzo i frai mortal frà loro
Forman le sfere omai
E gli Orbi in fabricar l' huomo s' addeſtra.
Ciò che Archimede altero
Ardì per gioco vn dì ardirà da vero,
E ſe Mondi inuentar può humano ingegno
Che val più il noſtro ſcettro, e'l noſtro Regno?

Tanto, e più ancora ardea Gioue ſdegnoſo,
CARLO, dal Ciel ſuperno
Mirando il Fabro alla bell' opra intento,
Mà che diria s' ei ben miraſſe attento
Del tuo Pennello eterno
L' Idee, e'l poter del ſaper tuo famoſo,
Tu ſai formar non ſolo
In vn ſol globo, e l' vno, e l' altro Polo,
Mà del Mondo ogni coſa à parte à parte
Non imiti, mà ſuperi con l' Arte.

Sè il Mar gonfio tù esprimi, o il vento irato,
Sè il Ciel di nubi carco
S'ode il rugito, il sibilo, ed il tuono.
Se me dipingi io stesso sembro, e sono,
Se amor fingi con l'arco
L'alme ei saetta più del vero armato,
Se l'acque, ò gli arboscelli
Formi, s'inganneriano pesci ed augelli,
E'l bue vedendo il Prato tuo dipinto
Lascieria il vero, e correrebbe al finto.

Merauiglie dirò, mà di tua mano
Son merauiglie vsate, (vanto.
Che d'huom più che mortal puoi darti il
Di tuoi vaghi colori al dolce incanto,
Anche l'opre insensate
Prouan piacer, qual proua il Core humano:
Che tue tele immortali
Al vento raffrenar potesser l'ali
Ch' il crederebbe? e pur di ciò ragiona
Ogni lingua, e la fama ampia risuona.

Febo de pesci all' hor la via scorrea
Quando fingesti à noi
Di PRIMAVERA in vaga tela il volto.
Borea vera credella; e 'l vol raccolto,
Tutti i rigori suoi
Nelle spelonche sue fredde chiudea,
Zeffiro allentò il morso
All'aure sue più placide nel corso,
E alzar il capo all'hor volea già Clori,
Mà temè il paragon de tuoi colori.

Per coronarsi de tuoi Fiori il crine
Stese la man d'argento
L'Aurora, e con stupor finti trouolli.
L'Ape per trarui il mele ancor' tentolli;
E cento volte, e cento
Sopra volò, benche delusa. Al fine
E sdegnosa, e dolente,
Iui lasciò l'aculeo suo pungente;
Negando essercitar più il dolce ingegno
In Prato manco ameno, o in Fior men degno

Il Sole istesso attonito, e confuso
Del tuo Pennel diuino
La si bella Stagion credeo già viua,
Nè l' accusò per troppo intempestiua,
Nel celeste camino
Se stesso pigro hauendo in fuor de l'vso,
Lentò le briglie d'oro
E da i Pesci balzar voleua al Toro,
Mà temendo gl' insoliti sentieri
Non vbbidir la sferza i suoi destrieri.

Vide afflitta Natura in gran periglio
Le sue leggi, e s'accorse,
Che sol di CARLO esser potea il portento,
Per cui disordinossi il Sole, el Vento.
Per lacerar sen corse
L'opra, mà lo stupor fermolle il ciglio:
Si che in mirar la vaga
Stagion dipinta ella nel cor s'appaga,
E contemplando dell' autor l'ingegno
Tempo non hà d'esercitar lo sdegno.

Se manco belli i Monti, o i Fior men viui
Tu formaui ò MARATI
Forse all'inganno cederebbe anch'essa,
Mà sà ben ella, che non hebbe espressa,
O nel Cielo, ò ne Prati
Sì bella mai l'Aurora, ò vaghi i riui,
Di beltà troppo auanza
L'vso di lei la dotta tua possanza;
E dà giusta cagion nato l'eccesso
Vede del gran disordine successo.

Pur men perciò nell'ira sua non arde,
Ed à far sue vendette
Chiamò il Tempo vorace, e l'atra Inuidia;
Mà indarno vsan' allor quelli ogni insidia,
Che tempre sì perfette
Non hebber l'armi lor benche gagliarde:
Si che giuraro il dente,
O la falce inflessibile tagliente
Non più accostarui, e ne restò delusa
Natura, e dal dolor vinta, e confusa.

I Pennelli rapire, & i colori
CARLO della tua destra
Potea ben' essa all'hor che tu pingesti,
Mà fù Fato, e voler de' Dei Celesti,
Che à lei fosse maestra
L'Arte in formar e Prati, e Fiumi, e Fiori:
D'ogni Stagion Fenice
Questa acclamò l'Eternità felice;
Acciò impari da' tuoi parti fatali
La Natura à creare opre immortali.

VENERE
In sembianza di PRIMAVERA
Di mano del Signor
CARLO MARATI.

ODA.
DI
GIO: BATTISTA MAGNAVINI.

M'Ingannate pupille! ò pur' è questa
Quella Venere bella,
Che il Mar produsse, indi l'Olimpo accolse?
Mà chi al cielo la tolse
Se in ciel pur siede, ò qual'orror le infesta,
E offusca i rai de l'immortal sua Stella?
Di raggi d'or và quella,
Non di caduchi Fiori ornata, e cinta;
M'ingannate pupille: ella è dipinta.

Mà nò, che l'occhio vede, e la man prende
Le roſe, e'l labro ſpira,
E imprime il piè d'orme lucenti i Fiori;
Mouon l'ali gli Amori,
Si rallegra la Terra, e l'Aria ſplende,
Geme il Rio, l'Augel canta, e'l ciel reſpira:
Sì, che quì Vener gira
Sceſa pur'or da l'amoroſa ſfera;
Occhi non m'ingannate: ella è pur vera.

Così le chiome auea diſciolte, e ſparte
Quando la Conca aſceſe,
E nauigò verſo le Ciprie arene:
Così chiare, e ſerene
Le luci auea quando di Gioue, e Marte
Placò gli ſdegni, e'l diuin petto accеſe:
Con queſto volto ſceſe
Ne' campi d'Ida, e sì la guancia tinſe
Quando co l'altre due conteſe, e vinſe.

Mà se labra ella auea così vezzose,
E dà i lumi immortali
Così dolci vibraua alme fauille
(M'ingannate pupille!)
Quella non è, che à vn rischio tal s'espose,
Ed ebbe allor quasi bellezze eguali;
Che le Diue riuali
De la beltà, che le contesser tanto,
Cesso l'aurian senza litigio il vanto.

Pennello ardito! e che non l'erba, e'l Fiore,
Mà così i Numi pingi,
Che sol lor manca il Ciel, perche sian Numi;
Tù co l'ombre, e co i lumi
Così vero mi fingi, e bel l'errore,
Ch'io non sò se me'l fingo, ò tù me'l fingi;
Mà tù inganni, e dipingi,
E di quelle sembianze eccelse, e belle,
CARLO, tù sei forse migliore Apelle.

L'amorosa Afrodite anch'egli, vscita
Pur'or dà l'onde, espresse,
E ingelosì col suo bel parto il Mare;
Spremea dal crin l'amare
Linfe grondanti, e co' la man mentita
Legge imponeua a le procelle istesse;
Quasi fù chi l'eresse
Altari, e Tempj in Amatunta, e l'arse
I noui incensi, e i primi Fior le sparse.

Spesso gli Amori à lei scherzar d'intorno,
Ed i Cigni innocenti
Scossero innanzi à lei l'argentee piume;
Spesso il primo suo lume
Attese in cielo il Condottier del giorno,
E'l fren ritenne à i Corridori ardenti;
Spesso i raggi lucenti
(Ch'Espero la credette) al mar conuerse,
E'l Carro aurato inanzi tempo immerse.

Amor' in Terra à noue prede intento
Incontrandola, ſtette,
E non colpì, quella ſol volta, al ſegno;
Arſe Vener di ſdegno,
Struggerla volle, e ad eſequir l'intento
Chieſe al Padre immortal l'aſpre ſaette,
E già le fiamme erette,
Tuonaua già, già fulminaua anch'eſsa;
Mà dubitò d'incenerir ſe ſteſsa.

CARLO, la tua non è già in ira al Cielo,
Che sù in ciel la vedeſti,
E da la vera il bell'eſempio hai tolto;
Là nel diuin ſuo volto
Fiſsaſti i lumi, e ſenza nube, e velo
Ti ſi ſcoprir que' vaghi rai celeſti;
Là i più bei Fior ſceglieſti,
E con ſtupor del più gelato inuerno,
Portaſti in terra il nouo Maggio eterno.

Pingimi, disse, in mezzo à vn verde Prato,
E co' gruppi m'infiora
Di rose, e gigli i biondi crini aurati;
Due de' fanciulli alati
Fa che mi stiano vbbidienti à lato,
E m'offran' essi, e rose, e gigli ancora;
De' più bei rai m'indora
Il cielo intorno, e fa ch'à piè mi scorra
Limpido rio, mà sì che fugga, e corra.

Così disse Ciprigna, e tù conuerso
Al suo celeste aspetto,
La dipingeui, ella arrossiua à l'atto:
E se ben'il ritratto,
Perche più bello, era dà lei diuerso,
Ne simil'era à l'imitato oggetto;
Simulando il diffetto,
Desiderò, che del sembiante vago
Credesse il Ciel, che fosse tal l'imago.

E ſe non che indugiar, l'opra fornita,
Ti fù nel ciel conteſo,
Per vn'altra Ciprigna il cielo ardea;
Che ancor finta parea,
Che ne le tele aueſse ſpirto, e vita,
Ne fù l'error, ne fù l'inganno inteſo;
Di quel bel volto acceſo
Languiua Gioue, e abbandonato il viuo
Correua il finto à vagheggiar Gradiuo.

De eximia VERIS Tabula, quam

CAROLVS MARATI

NICOLAO MICHAELI SENATORI VENETO ELOQVENTISSIMO

Pinxit, & hyemali tempore Venetias misit.

EPIGRAMMA.

FABII LIO.

DVcere quis potuit gelidę per inhospita brumę
Limina purpureos, me relegante, crocos?
Tempora quis geminat veris mirante Decembri?
Desponsata gelu ridet, & vnde rosa?
Siccine franguntur rerum decreta Parentis?
Quod Natura negat, CAROLVS arte dabit?
Talia dicta dedit Natura, & rapta furore
Nobile MARATI scindere cœpit opus.
Tunc Virtus: desiste precor, neu læde colores,
Quis merito capiti florea serta dabit?
Marcescunt alij consumpti tempore flores,
Est dignus Pictor floribus ipse suis.
Tunc quoque Flora suas misit de pectore voces,
Da veniam tabulæ, te precor, Omniparens.
Intereunt nostri flores; vt viuere discant
Exemplum posthac ista tabella dabit.

In eandem

EPIGRAMMA.

Eiusdem.

CAROLE, tàm blãdos pingit tua dextera flores
Vt fallant oculos, sollicitentque manum.
Vt foueat Phœbus, pascat ros, mulceat aura
Accedunt, tabula decipiente tua
At non me fallis; nosco miracula dextræ
Fallere me ne cupis? Fac tua rara minus.

In Veris Tabulam,

A CAROLO MARATO

Pictore celeberrimo

A D

NICOLAVM MICHAELIVM

Veneti Senatus Demosthenem, missam.

EPIGRAMMA

IACOBI GRANDII

Pub. Anotomes Professoris.

VEris Apellea cùm duceret arte MARATVS
Effigiem, & tepidi germina prima Soli.
Implorata operi summò Tritonia Pallas
Adfuit, & dubio talia verba dedit.
Vernat in æternis spirans Amathusia telis,
Ac verus florum vincitur arte color:
Naturæ vaga pompa fugax: Annique iuuenta
Casta. virentis agri verna corona cadit.
Sola diuturnum tua Flora manebit in æuum,
CAROLE, Verq;tuũ nulla abolebit hyems.
Mox cũ Veris opus, creperi graue murmur Olym-
Fingere conantem vidit, & arma Iouis. (pi,
Parce manu, dixit, tonitru simulare: diserto
Te melius, Ver hoc cui facis, ore tonat.

De eadem

EPIGRAMMA

IACOBI IANOLE

ZEuxidis æternos cesset iactare racemos
Græcia, nec celebret lintea Parrhasij.
Nam maiora tuæ prostant miracula dextræ,
CAROLE, quæ Venetos ornat amica Lares.
Scilicet vna viros, deuicerat altera turdos.
Ast ego quid dicam? Te superasse Deos.

De eadem

EPIGRAMMA

Eiusdem.

IAm Deus omnipotens Hortũ plãtauit in Edem,
Cui dedit vt custos Angelus ense foret.
Altera MARATI plantat Viridaria dextra;
Debuit hinc MICHAEL peruigil esse suus.

In eandem, cùm Venetias perlata, Hyems recruduiſſet.

EPIGRAMMA

IOANNIS BAPT. MAGNAVINII.

MARATI Adriacas Ver cùm veniſſet ad vndas,
Sæuaque ab Arctoo cardine flaret hyems.
Credidit haud proprio riguiſſe in tempore Bruma,
Sollicitas nimiùm corripuitque niues.
Ipſe æther picto voluit ridere ſereno,
Ipſa propè & picto germine riſit humus.
Iamque Aquilo horrentes, frendens, remeabat ad oras,
Cùm Natura nouas non tulit ire vices.
Augerique niues, iuſſitque horrere pruinas,
Et ſolidum iuſſit ſtringere cuncta gelu.
MARATE, illa tui timuit miracula Veris,
Atque Homines timuit credere poſſe SVVM.

In eandem

EPIGRAMMA

IOANNIS FRANCISCI ROTÆ

Vtriusque Signaturæ Referendarij.

FLorea nisa diù est NATVRA emittere FOETVM,
NICOLAI vt mirum redderet ELOQVIVM.
Sæpiùs exercuit tumidi conamina ventris.
Sæpiùs incassum vota secunda tulit.
Dædala Naturæ tunc ÆMVLA risit, & ohe
Quàm fœcunda tibi viscera Mater, ait.
IPSA dabo FOETVM, quem longo tempore frustra
Optasti, vt tandem discere ab ARTE velis.
Nec plura: imponit tantum tibi, CAROLE, MVNVS,
Demandatque suas ingeniosa vices.
Protinus æterni pingis miracula VERIS,
Quo nullum in toto pulchrius orbe viget.
Quàm benè NATVRAE vincis molimina! reddis
Tã benè, quas MICHAEL fundit ab ore, ROSAS.

In eandem
EPIGRAMMA
Eiusdem.

VIdit vt alma suæ miracula, CAROLE, dextræ,
NATVRA hos querulo fudit ab ore sonos.
Nonne satis fuerat miris in Zeuxidis vuis
Vinci, atque in miro tegmine Parrhasij?
En rursum vincor MARATI in VERE recenti,
En rursum artifici rapta trophæa manu.
Quid quereris NATVRA? tibi non vlla querendi
Causa, superuacuum mitte doloris opus.
Scilicet hæc laus est, & summa potentia; Vincis
Dum, te qui vincat, prodigiosa paris.

In eandem
EPIGRAMMA
Eiusdem.

QVæ noua Naturæ facies? rerumne volutus,
Ordo, & Fata suas dedidicere Vices?
Dum riget acer hyems, Boreas dum seuit ab Ar-
Solque pruinosos æthere flectit Equos: (cto,
Surgit ab Adriacis ANNVS FORMOSIOR vn-
Totaq; in attonitis Flora superbit aquis. (dis,
Haud similes fœtus pepererunt Thessala Tempe,
Non Corcyræi, rura beata Soli.
Scilicet Artificis sunt hæc miracula dextræ,
Hic est MARATI prodigiosus honor.
Ars sibi quid voluit non ingeniosa licere?
Aut vbi VER non est, si quoq; vernat hyems.

In eandem
EPIGRAMMA
Eiusdem.

VIderat Ætherea stupefactus Iuppiter Arce
MARATI in Tabula fulgere Veris Opes.
Nunc mihi Thessalicos quantumuis Flora colores
Obijce, & illa tui germina ruris, ait.
Si Tempe Tabulę prefers; VER inspice vtrumque,
NATVRÆ hoc dices, illud at artis Opus.

In

In eandem
EPIGRAMMA
NICOLAI BVBVLII

Phil. & Med. D.

Ἐγκτὴς Ἦρ Χαρίτων ἀπὸ Ἑπταλόφοιο ἵησιν,
Ὧι Ἀρετῶν ἀκτὴν ὤπασαν Εἰνετίαι.

Ὡς εὖ συντίθεται, καὶ ὡς εὖ ἄμμιγα κεῖται
Λήϊα καὶ Ἄνθη, Χεῖμ' ἅπερ ἄρθ' ἑνόει.

Καὶ γὰρ συμπλέκεται ἐνὶ Χείματι Κάλλεσιν Ἦρος
Τηλεκλύτου Ἦρ Ω Λήϊα Καρποφόρα.

Idem ex Græco.

Ver Charitum Roma pictrix nunc dextera mittit,
Horrea Virtutum Cui dedit Vrbs Venetum.

Quàm benè conueniunt, & in vna ſede morantur
Flores, & Fructus, quos modò iungit Hyems!

Scilicet Hyberno nectuntur Tempore Flores
Veris, & HEROIS fructibus aucta Seges.

In eandem

EPIGRAMMA SEBASTIANI BERNARDI.

AVt pinge, aut dona, par est tua Gloria facti;
Laudantur pariter tela, manusque tua:

Ast cum tam rigido mihi Ver trasmittitur Anno.
(Hoc vltra laudem) non facis: vsque creas.

In eandem

EPIGRAMMA

SIMONIS LINAROLII.

DVm Boreas niueas curuat sub pondere syluas,
Et riget in pratis hispida Bruma gelu;
Ver tepidum simulat, foliisque, comaque virenti
Roma, tuis, MICHAEL, dona dicata Focis.
Hoc Tu mente potens, & docto lumine lustra:
Delicias pro Te Veris habebit Hyems.
Vis, canat & Progne? & trunca suspiria lingua
Hos inter flores nunc Philomela trahat?
Tu Pandionias sapiens impelle querelas,
Et Tereo extremum dic, NICOLAE, diem.

Venus sub imagine Veris, cùm geminis Amoribus, in Tabula

Apud

NICOLAVM MICHAELIVM

SENATOREM VENETVM,

OPVS

CAROLI MARATI.

ODE

MARCI ANT: FRANCHINI.

DEduxit alto quis Deus æthere
Insculpta sacris in penetralibus
Pulchræ ora Diuæ? quo iubente
Adriacas Cytheræa sedes
Reuisit? acri Bistonas impetu
Dum Mars lacessit, littore nauibus
Feruente, & infaustas parante
Hostibus edomitis catenas.
Frontis venustæ crinibus aureis
Mollire ferri duritiem iuuat,
Ni tensus arcus ferietur,
Non valet egregios in vsus.
Quandoque mentem consilijs grauem
Et concitatis vocibus anxiam
Suaso Senatu, PATRIBVSQVE,
Hoc recreas NICOLAE vultu;
Ca-

Capillus auro, tempora floribus,
Rident; rosarum lilia purpuris
Immixta candent & nigranti
Cum violâ variant Acanthi;
Non tot virescunt per iuga montium
Florum cateruæ, dextra Proserpinæ
Numquam coronas in Sicanis
Cogere tot potuit viretis,
Quanto MARATI docta manus iubet
Diuam Cythæræ flore nitescere,
Multo minores, ipse, Tempe
Crediderim meruisse plausus.
Pæstumue: quamuis præcipitem Notum,
Eurumque nunquam flamine viderit
Bellum ferentes, & ruinam
Fructibus atque rosis minantes.
Lusus Amorum, qui gemini micant
Cum matre certant, sollicita vice
Vrgere pertentant negantem,
Et teneris volitare plumis.
Hoc flore condit nectareum melos
Summum Senatus ADRIACI decus,
Quo mulcet vndas fluctuantes,
Et dubios NICOLAVS æstus.

In eandem Veris Tabulam

ELOGIVM NICOLAI BON

Acad. Dodonei, I. V. D.

Vt Picturæ honos in floribus reuiuiſceret,
Pinxit Ver MARATVS,
Naturam ideò æmulatus opere,
Dum nobilem Veris Formam
Coloribus nupſit,
Vel quia in praſino
Vnicam ſuſtinet ſpem Artis,
Vel quia in purpureo
Diuini veluti operis tractat miracula,
Vel quia in purpureo
Maieſtatem continet Artis.
Vnus decorat MARATVS Picturam,
Quinimò totam in Veris Tabula retinuit
Artem,
Nè aliunde inſcio Artificè vagaretur.
Pinxit Apelles Venerem emergentem,
Polignotus Dianam
Nycias Andromedam,
Atheneo ſacra Canephoriâ.
Pinxit, & MARATVS Ver,
Quod æternitati pinxit.
De Vere tandem florum carpit Coronidem,
Qua Celebris Artifex perennabit.

FINIS.

LETTORE.

Essendosi, doppo la publicazione della Raccolta, scoperti alcuni errori di Stampa al solito, più per sodisfare agli Autori, che per auuertir gl' Intendenti, s'è aggiunta la correzione d'alcuni de' più considerabili, e sono i seguenti.

ERRORI.		CORREZIONI.
Nel Discorso facc. 12	1627.	1327.
A cart. 12	lin.17 del	dal
40	lin.fin sfiorì	sfiori
44	lin. 3 Micheil	Michiel
55	lin.13 Mchiel	Michiel
67	lin. 7 nei di vita	rai di vita
70	lin.17 Pende	Pendè
71	lin.11 il il	il
79	lin.18 l'Arte à la Natura	à l'Arte la Natura
80	lin.10 quì	in lei
121	lin. 9 Anotomes	Anatomes
	lin.17 Casta	Curta
122	lin. 3 Ianole	Ianoli
	lin.13 Edem	Eden
124	lin. 7 exercuit	excussit
132	lin. 9 nupsit	iunxit
	lin.12 purpureo	cæruleo